

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

73^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

PRESIDENTE	Pag.	3975
BARTESAGHI		3983
BOLETTIERI		4004
TRIMARCHI		3991
TURCHI		3975

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione (n. 343) e approvazione di procedura d'urgenza	3990
Trasmissione e deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . .	3975

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 dicembre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati **ERMINI** e **CODIGNOLA**. — « Interpretazione autentica degli articoli 4 e 6, secondo comma, della legge 19 marzo 1955, n. 160, in materia di personale insegnante non di ruolo » (342).

Comunico altresì di aver deferito il suddetto disegno di legge alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), in sede deliberante.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Devo comunicare che l'onorevole Presidente del Consiglio, per gravi motivi di carattere

familiare, tarderà a giungere in Senato. Sono certo di interpretare i sentimenti dell'Assemblea formulando i migliori auguri per la famiglia del Presidente del Consiglio.

È iscritto a parlare il senatore Turchi. Ne ha facoltà.

T U R C H I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, prendere la parola in quest'Aula nel dibattito sulla fiducia al Governo significa per noi, dopo il lutto che ha colpito duramente il nostro partito, riprendere e continuare il discorso che nell'altro ramo del Parlamento stava conducendo il nostro indimenticabile Filippo Anfuso.

Credo che il migliore omaggio che possiamo rendergli sia questo: continuare a trasmettere il suo messaggio politico. E credo anche che questo sia il miglior modo per esprimere noi stessi, in questo momento, non solo sul terreno politico, ma anche sul piano dell'umanità; di quell'umanità a cui tutti, indistintamente, dobbiamo richiamarci in una ora tanto grave per i destini del nostro Paese e di tutta la civiltà in cui crediamo.

Filippo Anfuso si è spento, alla Camera lanciando un messaggio di civiltà. L'ultima parola da lui pronunciata in quest'Aula, signor Presidente, è stata: « Berlino ».

Ricominciamo di lì. C'è il muro della barbarie a Berlino, signor Presidente: un muro che più volte in questi ultimi anni è stato bagnato dal sangue della libertà. C'era una diga di civiltà in Italia, una diga che dal 1948 in poi, bene o male, ha salvato l'Italia, per volontà di popolo, dall'assalto di quella barbarie.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue T U R C H I). Il muro di Berlino rimane in piedi; la diga anticomunista italiana è stata ufficialmente abbattuta con la costituzione di questo Governo, con l'entrata nel Governo di un partito che non sarà mai anticomunista e con l'adozione, da parte del Governo, di un linguaggio che, a voler essere benevoli, può definirsi acomunista, secondo le ispirazioni o le « pretese » dell'implacabile controllore della delegazione socialista al Governo, l'onorevole Riccardo Lombardi.

Quando il nostro Anfuso parlava di Berlino, nell'altro ramo del Parlamento, egli non si riferiva strettamente ad un problema di politica estera; si riferiva ad un problema di civiltà, inquadrava in termini di civiltà la drammatica situazione del nostro Paese.

Questa è la nostra prospettiva in questo momento. E lei, onorevole Presidente del Consiglio, non può negare che il comunismo rappresenti un'alternativa in termini di civiltà, prima ancora che in termini di politica interna, cioè che il comunismo sia l'interprete di un altro modo di concepire la vita, di praticare i rapporti umani, di intendere la natura stessa delle cose. Negare che il comunismo sia la brutale negazione di tutto ciò in cui, come cristiani, cattolici ed europei, crediamo significherebbe, onorevole Moro, voltare le spalle a tutta la tradizione del suo partito, a tutti i moniti di coloro che hanno preceduto come Presidenti del Consiglio in questo dopoguerra il suo esperimento di Governo; e, cosa ancora più grave, significherebbe voltare le spalle a quella pubblica opinione anticomunista italiana che da circa 16 anni regge sulle proprie spalle il peso delle maggioranze e dei Governi. (*Approvazioni dall'estrema destra*). Se dal 1948 in qua la maggioranza degli italiani non avesse scelto — per sollecitazione non soltanto della Democrazia cristiana, ma anche della Democrazia cristiana e talora soprattutto della

Democrazia cristiana — la strada dell'anticomunismo, lei non siederebbe in quella poltrona di Governo, signor Presidente del Consiglio; e da molti anni l'Italia conoscerebbe un regime diverso da quello che ha conosciuto.

Ciò significa che quando lei nega (e mi permetterò di tornare su questo argomento) che esista un'alternativa a questo Governo, non soltanto offende i Gruppi politici che in tante occasioni, forse in troppe occasioni, hanno dato il loro concorso affinché la diga anticomunista restasse in piedi, ma assai più pesantemente offende la maggioranza della pubblica opinione italiana, che anche il 28 aprile 1963 ha votato anticomunista, e non lo ha fatto certamente per essere compensata con le impostazioni di questo Governo che — sia detto senza offesa — ricordano singolarmente, quanto al comunismo e alla scelta di civiltà che la sua presenza massiccia impone, il giudizio di Ponzio Pilato. Questo Governo ha posto il problema della difesa dal comunismo in termini di « delimitazione della maggioranza » ed ha creduto con ciò di superare lo scoglio rappresentato dall'insanabile contraddizione tra la vocazione anticomunista dell'elettorato democristiano e la presenza al Governo del Partito socialista, il cui elettorato, raccolto nelle centrali della Confederazione generale del lavoro, ha la vocazione esattamente contraria.

Ma la « delimitazione della maggioranza », signor Presidente del Consiglio, è soltanto una formula che può avere un'apparente validità in sede di votazione della fiducia, ma cessa di avere un significato ed una efficacia qualsiasi dal momento in cui la fiducia è stata votata ed il Governo comincia ad assumersi le sue responsabilità dinanzi al Parlamento ed al Paese. Ciò è tanto vero, signor Presidente, che nei nostri confronti questo Governo non avrebbe avuto alcun bisogno

di delimitare la propria maggioranza. Bastava che il Governo dicesse, come ha detto, « faremo le Regioni », perchè tutti comprendessero che questo Governo non poteva assolutamente avere ed ottenere i suffragi del Movimento sociale italiano, quand'anche — e lo dico per assurdo — ci fosse stata da parte nostra la volontà di darli e da parte del Governo la possibilità di accettarli. Bastava che il Governo esprimesse, come ha espresso all'altro ramo del Parlamento, la precisa volontà di fare proprie le conclusioni della Commissione dei 19 per l'Alto Adige, perchè fosse chiara ed irrevocabile l'opposizione del Movimento sociale italiano.

In altri termini, la maggioranza di un Governo trova la sua configurazione ed i suoi limiti nella volontà politica e nel programma del Governo stesso. Questo Governo, data la sua volontà politica di apertura a sinistra e dato il suo programma di evidente collusione con i programmi marxisti, è *a priori* un Governo di chiusura nei nostri confronti; ma non è affatto un Governo di chiusura verso le istanze tipiche del Partito comunista.

La formula « delimitazione della maggioranza » verso sinistra è stata escogitata dalla solerte fantasia dell'onorevole Moro proprio per questo. Non esistendo una vera e propria differenziazione programmatica nei confronti del Partito comunista, anzi essendo molti punti del programma governativo simili se non identici ad altrettanti punti del programma comunista, è stata escogitata la formula quantitativa e non qualitativa della delimitazione della maggioranza. Si sostiene, cioè, che questo Governo non concede nulla ai comunisti e non rappresenta un pericolo di cedimento ai comunisti, perchè i comunisti non sono stati ammessi a far parte *a priori* della maggioranza, perchè l'onorevole Togliatti non ha ricevuto il biglietto di invito per il gran ballo mascherato del Governo democristiano con partecipazione socialista.

Ma la vera maggioranza, onorevole Moro, qual è? È forse quella che si manifesta con il voto di fiducia? A gennaio, quando ci ritroveremo per approvare o contrastare il programma politico e legislativo del Governo,

la maggioranza formatasi sulla fiducia ce la saremo già dimenticata, e praticamente non esisterà più. Verrà fuori, da gennaio in poi, la maggioranza programmatica sui problemi. L'onorevole Nenni direbbe: « sulle cose ».

Si formerà la maggioranza destinata a guidare il Paese fintanto che questo Governo resterà in piedi. Cosa accadrà allora? Facciamo qualche esempio. Il Presidente del Consiglio si è impegnato a portare al più presto in Parlamento le leggi per l'ordinamento delle Regioni a statuto ordinario. Quale sarà la maggioranza in quella fondamentale occasione? I comunisti ne resteranno fuori? Certamente no; essi saranno all'avanguardia della maggioranza; e se si differenzieranno dal Governo, ciò avverrà soltanto perchè i comunisti saranno ancora più regionalisti del Governo, cioè, in linea programmatica, ancora più governativi del Presidente del Consiglio. (*Consensi dall'estrema destra*).

Come si comporteranno in quella occasione i parlamentari della sinistra socialista che, non votando la fiducia, hanno potuto dare l'impressione che questo Governo non sia veramente aperto a sinistra? È evidente che i parlamentari della corrente « carrista » voteranno entusiasticamente per l'ordinamento regionale, insieme ai comunisti e al Governo.

Come dovrebbero comportarsi, invece — in quella occasione — i parlamentari democristiani della corrente di centro? E mi si consenta di dire, prudentemente, « dovrebbero », perchè non si sa mai... Dato che essi hanno ripetutamente dichiarato che l'esperimento regionale sarebbe inaccettabile senza la preventiva garanzia di un totale sganciamento dei socialisti nelle Giunte regionali, e dato che di una simile garanzia globale non si parlerà neppure al momento dell'approvazione delle leggi regionali, i parlamentari del centro democristiano dovrebbero coerentemente, in quella occasione, votare contro. Ciò vuol dire, secondo corrette previsioni, che quando dalla maggioranza sulla fiducia si passerà alla maggioranza su uno dei temi di fondo del programma di questo Governo, i comunisti entreranno naturalmente e di pienissimo diritto nell'area della maggioranza;

mentre, con ogni probabilità, ne usciranno, almeno virtualmente, i non molti anticomunisti che sono rimasti nelle file parlamentari della Democrazia cristiana.

Anche se ciò valesse soltanto per il problema regionale, ne scaturirebbe una caratterizzazione in senso filocomunista di questo Governo, essendo il problema regionale alla base della concezione dello Stato e non essendo lo Stato unitariamente difendibile contro lo assalto comunista qualora il potere venga disperso nelle mani di venti parlamenti regionali, parte dei quali controllati dai comunisti.

Ma ciò vale per la maggior parte dei problemi che, nei mesi prossimi, verranno al pettine del Parlamento nazionale. Ciò vale per l'impostazione del piano quinquennale annunciato dall'onorevole Nenni prima ancora che dall'onorevole Moro, e prospettato con chiara tematica marxista. Ciò vale per l'impostazione dei problemi relativi all'agricoltura. Ciò vale per l'impostazione dei problemi relativi all'urbanistica. Ciò vale, in qualche misura, anche per l'impostazione dei problemi relativi alla politica estera.

Il Partito comunista potrà agevolmente « aggrapparsi » — per usare l'espressione usata dall'onorevole Togliatti — al programma governativo e, mentre continuerà nel Paese a capitanare l'opposizione delle masse, non tanto al Governo quanto allo Stato, avrà gioco facile in Parlamento nel portare alla esasperazione la logica del programma governativo: una logica destinata a spostare sempre più verso sinistra l'asse politico del nostro Paese.

Poichè il nostro è un discorso sereno, e poichè vogliamo sempre concedere il massimo possibile alla buona fede dei nostri avversari, noi vogliamo prendere atto a questo punto, onorevole Moro, delle sue assicurazioni in senso contrario, e della volontà da lei manifestata di « competere » con il Partito e con il mondo comunista, per dimostrare concretamente la superiorità della formula democratica e battere la concorrenza comunista sul piano del confronto tra maggioranza ed opposizione.

È chiaro che queste sue impostazioni, signor Presidente del Consiglio, si riallacciano alle più vaste impostazioni che in questo momento sembrano caratterizzare gran parte della politica occidentale, e soprattutto nord-americana, nei confronti della Russia sovietica e della minaccia comunista nel mondo. Ma a questo punto — anche a volerle concedere tutti i benefici della buona fede — bisogna fare due considerazioni molto importanti.

In primo luogo bisogna rilevare che gli Stati i quali conducono nei confronti della Russia sovietica e del comunismo la politica mondiale della distensione, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, non sono disposti a praticare la minima distensione verso il comunismo all'interno delle loro frontiere. Più chiaramente: gli Stati Uniti ritengono di poter condurre un colloquio con Mosca in termini di cauta distensione solo in quanto hanno il comunismo di fronte e non lo hanno anche in casa e alle spalle. Quando il compianto Presidente Kennedy, in cui tutto il mondo ha giustamente onorato uno strenuo combattente per la distensione e per la pace, ha avuto la sensazione precisa che il comunismo potesse organizzarsi anche in casa sua, o alle porte di casa, egli — il pacifista — ha reagito con un blocco navale e con un *ultimatum* che, se non accettato, avrebbe portato in poche ore alla terza guerra mondiale.

Noi non le chiediamo, onorevole Moro, di lanciare alcun *ultimatum*, nè di scatenare la guerra; le chiediamo soltanto di accorgersi che la nostra Cuba ce l'abbiamo in casa; e che è sovranamente imprudente, oltre che ridicolo, parlare nei confronti del comunismo massicciamente installato in casa nostra un linguaggio « competitivo », solo perchè il linguaggio competitivo è di moda (quando poi non ceda il posto al cannone e agli *ultimatum*) nel mondo internazionale.

C'è poi una seconda considerazione da fare. Quando gli Stati Uniti lanciano al comunismo mondiale la sfida alla competizione, gli Stati Uniti muovono da una determinata situazione economica interna, da un determinato *standard* di vita del loro popolo, da una determinata forza produttiva in tutti i set-

tori, da una determinata capacità espansiva dei loro commerci, dal fascino — diciamolo pure — che il dollaro tuttora è in grado di esercitare su molti popoli del mondo; non escluse forse — soprattutto da quando il fallimento dei piani agricoli sovietici è apparso evidente o addirittura confessato — molte popolazioni viventi al di là della cortina di ferro. E quando il fascino non basta, anzi siccome il fascino non basta, gli Stati Uniti sostanziano la loro sfida competitiva in direzione del mondo comunista con grossi impegni di aiuti economici all'estero: quegli impegni che il neo Presidente degli Stati Uniti, ispirandosi al precedente di Kennedy, ha in questi giorni reiterato, invitando solennemente il Parlamento americano a rendersi conto della necessità di non decurtare il piano di aiuti americani all'estero.

Ma il suo Governo, onorevole Moro, fatte ovviamente le debite proporzioni, che cosa è in grado di contrapporre, come atto di sfida competitiva, al comunismo? Cosa potete e volete contrapporre sul piano economico e sul piano sociale? Fino a qualche anno fa, prima che incominciassero gli esperimenti di centro-sinistra, la lira era — per la sua solidità — una tra le più pregiate monete del mondo. Non poteva certo parlarsi di fascino della lira, come si parla di fascino del dollaro; ma senza alcun dubbio si poteva parlare di rispettabilità della nostra moneta. E ciò costituiva non tanto una garanzia economica quanto una garanzia sociale: la garanzia di difesa del valore reale della moneta, cioè del valore reale del salario e dello stipendio, cioè del valore reale dei redditi fissi; la garanzia di difesa per tutti i lavoratori a reddito fisso, che sono poi i lavoratori più umili.

Ma adesso, onorevole Moro? Lei sa bene, lei non ha potuto negare che l'inflazione sta galoppando come un'epidemia nel nostro Paese. Si può, anzi si deve, condannare l'allarmismo che non cura il male e si aggiunge ad esso innalzando la febbre e aggravando i sintomi. Ma non fanno dell'allarmismo coloro che rilevano l'esistenza del fenomeno e le chiedono, signor Presidente, se una fase inflazionistica o pre-inflazionistica del nostro mercato monetario sia la fase più adatta per

scatenare una sfida competitiva nei confronti del Partito comunista.

Cosa ha detto di rassicurante, il Governo, nell'altro ramo del Parlamento, circa la lotta contro l'inflazione? Lasciamo stare le formule, come al solito fantasiose. Lasciamo stare « il breve e il lungo periodo » di cui più volte ha parlato l'onorevole Moro per indicare i tempi successivi di una non precisata manovra economica del Governo; anche perchè « il breve e lungo periodo » ricordano singolarmente i badogliani « breve e lungo armistizio », all'inizio e al termine dei quali c'era soltanto la più squallida fra le capitolazioni. E non è, per gli italiani, nè un bel ricordo nè un buon auspicio.

La sola misura anticongiunturale che il Governo abbia annunciato in maniera concreta alla Camera, rispondendo all'opposizione in tema di inflazione, è stata una misura negativa, pesantemente negativa, onorevole Moro. Cito testualmente dal resoconto sommario del suo discorso alla Camera dei deputati: « Viva comprensione il Governo ha per i problemi dei pensionati, degli ex combattenti, degli invalidi di guerra, dei mutilati, delle loro famiglie, anche se le loro giustificate richieste non possono trovare immediata soddisfazione per le gravi difficoltà della congiuntura ». Quindi il solito contentino morale alle categorie più benemerite e più bistrattate (un contentino morale che diventa perfino offensivo, tanto è ovvio, tanto è facile, tanto è — mi si consenta — irresponsabile); e poi il duro annuncio della condanna: niente da fare, perchè la « congiuntura » (quante volte sentiremo questo vocabolo, nei prossimi mesi, a copertura dell'incapacità di questo Governo di uscire dalla crisi sociale in cui il centro-sinistra ci ha gettati!) la « congiuntura » impone dei sacrifici.

Dei sacrifici a chi, signor Presidente? Guarda caso: la sola categoria cui lei, a nome del Governo di cui i socialisti fanno parte, si è rivolto nel discorso alla Camera per annunciare e chiedere un sacrificio è la categoria dei pensionati e degli ex combattenti. La congiuntura è dunque destinata a pesare prima di tutto e soprattutto sui pensionati e sugli ex combattenti. Il che qua-

lifica a sufficienza, anche dal punto di vista morale, la politica sociale di questo Governo.

Ma tutti sanno — e lei lo sa benissimo — che lo stesso discorso vale per i dipendenti statali in genere; che lo stesso discorso vale per i salariati; che lo stesso discorso vale per i lavoratori a reddito fisso. Ed è un discorso tanto logico quanto spietato.

Siccome la congiuntura è sfavorevole, siccome l'inflazione incalza, siccome le riserve valutarie si inaridiscono, siccome il deficit della bilancia commerciale si aggrava, e siccome lo Stato italiano deve prepararsi a subire una forte emorragia di denaro in relazione con l'avvio al piano quinquennale, in relazione con il costo della nuova legge urbanistica e delle nuove leggi agrarie, bisogna pur che qualcuno paghi. E siccome le economie di bilancio devono essere realizzate immediatamente, e la spesa statale globale deve essere contenuta al massimo, bisogna che qualcuno si sacrifichi.

Si possono sacrificare i piani marxisti progettati dal Governo, a spese del contribuente italiano? Mai più. I socialisti uscirebbero dalla maggioranza e farebbero cadere il Governo, se il Governo, per mancanza di denaro, rinunciasse agli ambiziosi propositi pianificatori del Vice Presidente del Consiglio, onorevole Nenni.

Si possono sacrificare gli impegni regionali? Mai più. A questo punto uscirebbero dalla coalizione anche i repubblicani, che sono così numerosi e così compatti da meritare senz'altro che, in loro nome, si spendano i mille miliardi all'anno che costerà lo esperimento regionale.

Si possono colpire gli speculatori che stanno soffiando sull'inflazione, sul caro-vita, sulla fuga dei capitali all'estero? Il Governo dice di avere, al riguardo, dei buoni propositi, ma non annuncia nulla, non programma nulla, non prende il minimo impegno. E allora, chi sacrificare? Chi colpire? A chi rivolgersi con molta comprensione formale e con molta cattiveria sostanziale? È logico: alle solite vittime! Ai pensionati, agli ex combattenti, agli invalidi e ai mutilati e alle loro famiglie.

Signor Presidente del Consiglio, sarà una combinazione, voglio senz'altro credere che si tratti soltanto di una combinazione; ma quando ho appreso che, nell'altro ramo del Parlamento, lei ha annunciato che la congiuntura avrebbe colpito in primo luogo le benemerite categorie degli ex combattenti, dei mutilati e degli invalidi, non ho potuto fare a meno di collegare tale suo sinistro annuncio con la presenza dei socialisti al Governo. (*Approvazioni dall'estrema destra*).

L'anno scorso alla Camera il Gruppo del Partito socialista italiano volle dissociare ufficialmente se stesso dalla celebrazione del 24 maggio, definendolo « data di vergogna che doveva essere cancellata dalla storia d'Italia ». Voi avete portato i negatori del 24 maggio al Governo, e la logica porta il Governo a voltare le spalle immediatamente ai protagonisti della tradizione che, nel 24 maggio, ha la sua tappa fondamentale, la tradizione nazionale del combattentismo italiano. Caporetto si vendica del 24 maggio, signor Presidente del Consiglio, attraverso il brutale « no » del suo Governo in direzione degli ex combattenti italiani!

È una combinazione; ma è una di quelle combinazioni in cui si riconosce il volto e il testino di una formula di Governo. Lasciando da parte ogni implicazione di carattere morale, e considerando il problema esclusivamente dal punto di vista sociale ed economico, noi vi rinnoviamo la domanda: è così che pensate di lanciare una sfida al comunismo, di instaurare nei confronti del comunismo una formula di concorrenza competitiva?

Signor Presidente del Consiglio, nel discorso di presentazione alle Camere, lei ci ha definiti (ripetendo un vecchio luogo comune che, una volta tanto, non fa molto onore alla fantasia) come dei « reazionari ». Vuole consentire ad un vecchio reazionario di darle una piccola lezione di socialità? Una lezione che, in fin dei conti, lei è particolarmente qualificato a comprendere, dato che dovrò riferirmi, onorevole Moro, alle sorgenti stesse della sua dottrina e del suo passato politico?

C'è un solo modo per impedire che il comunismo tragga esclusivo vantaggio dalla congiuntura sfavorevole che, per colpa della

formula di apertura a sinistra, si sta abbattendo sul nostro Paese. Bisogna reagire alla congiuntura in termini sociali. Ciò significa che bisogna far pagare i sacrifici della congiuntura a tutti, tranne che ai lavoratori a reddito fisso. Ciò significa che il bilancio dello Stato deve essere rivisto e impostato in guisa tale da economizzare ovunque, tranne che sulla pelle dei lavoratori a reddito fisso, sulla pelle di coloro che non hanno scampo dinanzi all'inflazione galoppante. Ciò significa che non bisogna dire « no » agli adeguamenti che i lavoratori a reddito fisso giustamente reclamano; bisogna dire « no » al caro-vita; bisogna dire « no » alla speculazione sul caro-vita; bisogna dire « no », coraggiosamente, anche a quelle smodate ambizioni programmatrici governative che rischiano di far precipitare del tutto la Nazione nel caos del massimo disordine economico e della più spaventosa crisi sociale. (*Consensi dall'estrema destra*).

Se i nostri avvertimenti non bastano, onorevole Moro, abbia la bontà di tener conto dello spregiudicato ammonimento lanciatole dall'onorevole Lombardi nel corso del Congresso socialista. Il capo del Governo-ombra disse in quella circostanza in merito all'Enel ciò che si può dire in merito a tutti i piani di stampo marxista in gestazione. Disse che si trattava di una riforma gettata tra le gambe della società italiana in sviluppo per deviarne il corso in senso marxista. La logica del marxismo in Italia in questo momento è l'exasperazione della crisi economica, per giungere poi all'exasperazione della lotta di classe. Voglio ancora concederle il beneficio della buona fede, voglio pensare che lei non se ne accorga; ma è chiaro, signor Presidente del Consiglio, che col suo programma di Governo lei si accinge a fornire ai comunisti ed anche ai socialisti i presupposti necessari e sufficienti per esasperare al massimo la lotta di classe, traendo lo spunto dall'inevitabilità dell'exasperazione della crisi economica e sociale.

Perchè, signor Presidente del Consiglio, un Governo come il suo, che si dice tanto sociale e che definisce noi reazionari, non ha messo in programma la tanto attesa legge per il

riconoscimento giuridico dei sindacati? Perchè il suo Governo, tanto sociale, non pensa all'attuazione immediata di tutte le norme dell'articolo 39 della Costituzione? Perchè il suo Governo non annunzia di voler colmare la gravissima lacuna costituita dalla mancanza di una legge che consenta di riconoscere la validità verso tutti dei contratti collettivi di lavoro? Perchè il suo Governo non inserisce tra i suoi impegni la realizzazione dell'articolo 48 della Costituzione, cioè la socializzazione delle imprese, con la partecipazione dei lavoratori alla distribuzione degli utili e al controllo organico sulla gestione delle aziende? Perchè, onorevole Moro, non tenta di collaudare la sua maggioranza su impostazioni sociali del genere? Ha forse paura che i socialisti non la seguano, perchè ai marxisti, ai classisti non piace tutto ciò che suona vera giustizia nei confronti dei lavoratori?

Metta alla prova i suoi collaboratori di Governo, metta alla prova i socialisti democratici e i repubblicani. Chieda al suo stesso Governo un serio impegno unitario di lotta contro l'ingiustizia sociale e per la giustizia sociale; ma lo chieda in termini concreti, e non fumosi e non ambigui. Lasci stare i piani quinquennali nenniani, che con enormi spese a carico del contribuente partoriranno altri enti e quindi altri sperperi o altre ruberie a carico del contribuente. Lasci stare la facile demagogia dei discorsi prefabbricati, con le facili definizioni di « popolare » o di « reazionario » distribuite a vanvera. Abbia il coraggio, quanto meno, di riferirsi a recenti ed antiche encicliche papali in materia sociale; e non faccia riferimento all'« Osservatore Romano » solo quando si tratta — con metodi che nessun italiano potrebbe considerare corretti — di richiamare i parlamentari democristiani alla disciplina di partito e non alla disciplina di coscienza. Si renderà allora conto, onorevole Moro, che il meno sociale, per lo meno nell'esposizione programmatica, tra i molti Governi di questo dopoguerra, è, fino a questo momento, proprio il suo; e capirà — Iddio voglia che lo capisca in tempo — che con impostazioni di tal genere non solo non si lancia alcuna

sfida sociale al comunismo, ma si mette il comunismo nelle migliori condizioni per prendere d'assalto la non molto munita cittadella della società italiana.

A questa impostazione lei non può rispondere — come ha fatto nell'altro ramo del Parlamento — che l'opposizione non è in grado di presentare alcun'altra alternativa. A parte il fatto che nessuno meno di lei può muovere simile rimprovero all'opposizione in genere ed alla nostra opposizione in particolare, dato che da anni, e non sempre con metodi esemplari, lei lavora all'interno del suo partito e all'interno di questo Parlamento per presentare la situazione italiana in termini esclusivistici di centro-sinistra; a parte il fatto che il torto che ella imputa alle opposizioni molto più esattamente deve essere imputato a lei, che ha ridotto il più grosso partito politico italiano nella triste e umiliante condizione di non avere scelte e di dover subire il ricatto permanente di alcuni partiti politici, tra cui persino il Partito repubblicano; a parte le sue personali responsabilità, onorevole Moro, ella sa benissimo che noi abbiamo del tutto ragione quando le rispondiamo che spetta a lei, Presidente del Consiglio che chiede fiducia al Parlamento e al Paese, giustificare la propria scelta e la propria formula, difendere il proprio programma; mentre le opposizioni sono a posto con la loro coscienza quando svolgono la loro opera di critica, una critica che assume portata morale oltre che politica, quando — e si vorrà riconoscere che è il nostro caso — essa rispecchia una continuità e una indubitata coerenza.

Ma la nostra critica non è soltanto coerente, perchè da anni andiamo prevedendo e deprecando quanto per sua ispirazione è avvenuto e sta per accadere. La nostra critica è anche obiettiva, perchè abbiamo il diritto di svolgerla contro questo Governo sulla base di quelle che secondo lei, onorevole Moro, avrebbero dovuto essere le premesse inderogabili dell'esperimento di centro-sinistra. Non solo, ma la nostra critica è obiettiva perchè siamo in grado di muoverle, onorevole Moro, gli stessi rimproveri che fino a pochi giorni or sono le venivano apertamente mossi al-

l'interno dei Gruppi parlamentari della Democrazia cristiana: il rimprovero di avere portato i socialisti al Governo della Nazione, consentendo che i socialisti restassero al governo delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni e, soprattutto, nei sindacati e nelle cooperative, insieme ai comunisti; il rimprovero di avere garantito ai socialisti l'ordinamento regionale, senza avere ottenuto alcuna garanzia dai socialisti circa la formazione delle future Giunte regionali; il rimprovero di avere garantito ai socialisti un piano quinquennale economico, senza comprendere che un piano quinquennale, data la presenza di una Confederazione generale del lavoro retta da comunisti e socialisti insieme, è destinato fatalmente a diventare uno strumento di lotta classista contro lo Stato italiano; il rimprovero di avere degradato la fedeltà atlantica del nostro Paese a semplice lealtà atlantica, cioè a un impegno più formale che reale, ad un cauto disimpegno, piuttosto che un pieno e coraggioso impegno internazionale e civile. (*Consensi dall'estrema destra*).

Tali critiche e rimproveri, ella lo sa bene, sono tuttora vivi all'interno del suo partito e dei Gruppi parlamentari democristiani, anche se per ora giacciono sotto la coltre della disciplina di partito, cioè dell'ossequio alla partitocrazia, che è la grande tiranna dei tempi democratici.

Ma tali critiche e rimproveri sono vivi e presenti soprattutto nella grande opinione pubblica italiana, nella grande opinione pubblica a cui va il merito, cui soprattutto la Democrazia cristiana dovrebbe riconoscere il merito, di avere tenuto lontano il comunismo dal potere in tutto il corso del dopoguerra. Rendendoci chiari e coraggiosi interpreti degli interessi morali, nazionali, sociali di tutti gli italiani che non hanno ceduto alla suggestione marxista, di tutti gli italiani che si sentono davvero in grado di lanciare al comunismo una sfida di civiltà, noi riteniamo che il voto contrario a questo Governo, e l'impegno a combattere qui e fuori di qui la politica di questo Governo con ogni mezzo e con ogni energia, rappresentino qualcosa di più di una scelta di partito,

qualcosa di più di una scelta di coscienza. Riteniamo che votare contro questo Governo sia una scelta di civiltà, l'estrema difesa di quella civiltà cui si ispirarono, rappresentandoci ed esprimendoci nel modo più alto, le ultime parole di Filippo Anfuso nell'altro ramo del Parlamento. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bartesaghi. Ne ha facoltà.

B A R T E S A G H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, è indubbiamente complesso e difficile un giudizio sul lungo travaglio che ha preceduto la composizione e la presentazione di questa compagine governativa, e sul risultato contrastato e contrastante che essa rappresenta nel momento in cui si presenta al Parlamento e al Paese. Quando dico che il giudizio si presenta complesso e difficile, vorrei che questo non apparisse una qualsiasi formula introduttiva di comodo, che potrebbe, come tale, apparire anche ovvia e perfino banale, ma mi sembra si debba innanzitutto fare questa affermazione di complessità e di difficoltà per l'intrecciarsi molteplice di fatti e di ragioni per cui ognuno (un ognuno per così dire astratto, ma insieme un ognuno che è concreto in ciascuno di noi, nella responsabilità delle proprie convinzioni e posizioni politiche) si potrebbe sentire indotto, di fronte a questo Governo ed a ciò che esso rappresenta, ad esprimere un giudizio positivo od anche negativo. Per la prima volta in Italia i cattolici ricercano ed incontrano la collaborazione organica di un partito che rimane e dichiara di rimanere marxista, di un partito che rimane marxista anche per le polemiche che sostiene e probabilmente sempre più dovrà sostenere sulla misura effettiva in cui esso e la sua politica rimangono di ispirazione marxista. Ma questo è un connotato essenziale con cui esso, proprio nel momento in cui entra in una collaborazione organica col partito cattolico, si presenta e si definisce davanti al Paese. I cattolici ricercano dunque questo incontro organico con un partito marxista, e lo dichiarano, per bocca del Presidente

del Consiglio, come sbocco di una situazione contrastata e difficile, come soluzione dei problemi che questa situazione è andata ponendo ed acutizzando, come prospettiva per un approfondimento in avvenire di questa collaborazione. Il Presidente del Consiglio ha usato, e giova ripeterla, la parola « necessità », e in questa necessità intesa politicamente si riflette appunto il carattere organico che questa collaborazione intende avere ed avrà.

Perciò l'incontro tra socialisti e cattolici, in questo Governo, si presenta diverso dall'incontro che pure avvenne e dalla collaborazione che pure durò, per qualche tempo, nei Governi dal 1945 al 1947. In questo senso ha peso ed importanza la dichiarazione del Presidente del Consiglio quando ha detto che « questa intesa non ha, pur nella sua complessità e difficoltà, alternative valide nel Parlamento, nè nel Paese ».

È un'affermazione capitale questa, nel momento in cui una collaborazione organica tra cattolici e un partito socialista marxista si stabilisce, un'affermazione capitale per il necessario processo di schietta laicizzazione politica dei cattolici italiani.

Eppure, lo dice il linguaggio dei documenti, dei dibattiti, delle discussioni avvenute in questi mesi e in queste ultime settimane, mentre i cattolici fanno questo, mentre vanno a questo incontro certamente decisivo, essi cercano tuttavia di ignorare, di nascondere quasi a se stessi, di mettere da parte, per così dire, quanto di genuinamente e tenacemente marxista c'è e ci deve essere nel Partito socialista italiano. I cattolici vanno a questo incontro sperando che questi connotati essenziali del marxismo socialista nel Partito socialista passino o siano destinati, in breve o meno breve tempo, a passare. Cioè vanno a questo incontro con insincerità, con paura, con calcolo sulla inconstanza e sulla debolezza delle autentiche convinzioni altrui.

D'altra parte, per la prima volta i socialisti entrano autonomamente in una esperienza decisiva, e certamente non reversibile nella sua complessità, perchè tutto sarà sostanzialmente diverso, dopo questo atto, negli sviluppi della politica italiana, in ogni

caso e per tutte le forze politiche in essa impegnate.

Per la prima volta i socialisti italiani decidono autonomamente di credere fino in fondo, mi si lasci dire, di credere fino ai più gravi rischi per le loro posizioni politiche, ad una indispensabile funzione e forza positiva dei cattolici, in quanto tali, nella vita politica italiana.

Se mi si consente un'altra espressione, di una apparente crudezza, per la prima volta i socialisti si legano mani e piedi al partito dei cattolici italiani, si legano ad essi con una incidenza sulla loro stessa posizione ideologica, si legano alla fiducia e alla necessità della funzione positiva dei cattolici nella vita politica del nostro Paese.

Questo è anche certamente positivo come indicazione e come riconoscimento pieno e senza riserve di una realtà che esige ancora profonde revisioni da parte di tutti, per una azione politica veramente rispondente alla storia e ai bisogni del nostro Paese.

L'onorevole Nenni mi consentirà di osservare a questo punto che con ciò è superata quella « politica delle cose », come formula e come possibilità, quella « politica delle cose » nella quale, secondo limiti empirici, non potrebbe fondarsi nessuna stabile e benefica alleanza e unità di forze popolari.

Ma questo passo dei socialisti si compie al tempo stesso al prezzo e nelle condizioni di una lacerazione profonda e potenzialmente progressiva del movimento operaio, delle forze in cui storicamente il movimento operaio si è organizzato ed ha combattuto. Si compie, questo passo dei socialisti, sulla base di una pretesa di teorizzazione elaborata in questi ultimi anni, che farebbe perno sull'affermata divergenza e sull'affermato contrasto tra socialisti e comunisti circa il modo di intendere i rapporti tra democrazia e socialismo, circa il modo di intendere il valore definitivo delle conquiste di libertà; che farebbe perno sull'affermata impossibilità di lotta in comune per la conquista del potere e di gestione in comune del potere tra socialisti e comunisti.

Ciò significa e comporta un'insopportabile e per sé rovinosa mutilazione di un'altra parte della realtà italiana, anch'essa essen-

ziale al progresso del Paese, nella costruzione di una nuova società. Questo ha portato l'onorevole Nenni a scrivere, nella lettera apparsa sull'« Avanti! » del 15 dicembre, che l'unità organizzativa e politica dei lavoratori « fu spezzata quarantadue anni or sono dai comunisti su posizioni del tutto estranee alla tradizione e ai compiti del movimento operaio nel nostro Paese ». Dopo di che, dopo l'espressione « del tutto estranee », credo si possa dire che più nessuna pagina della storia del nostro Paese di questi 42 anni è comprensibile; tutte diventano mostruose alla stregua di quell'espressione, e — quel che è peggio — nessun'altra pagina valida si potrebbe più scrivere, perchè quell'espressione rappresenterebbe la resa ad un destino mille volte più cinico e più baro di quello dell'onorevole Saragat.

E così si potrebbe continuare in altri contrasti paralleli, di positivo e di negativo, che inducono a perplessità e a difficoltà nella espressione di un giudizio su ciò che rappresenta questo Governo. E il rimettersi per questo giudizio ad ognuno soltanto di questi elementi, a quello positivo o a quello negativo, oppure ad una sola delle due serie di essi, lascia profondamente insoddisfatti ed inquieti, fa sentire di essere ingiusti ed impotenti nello stesso tempo.

Allora dove si può cercare un punto di riferimento per capire la logica delle contraddizioni messe in moto e scoperte da questo processo del centro-sinistra, nel suo travaglio e nei suoi risultati attuali? Dove cercare un punto di riferimento per sforzarsi di intravedere di questo processo le linee di uno sviluppo e di uno scioglimento positivo? E « intravedere » significa evidentemente, per ognuno che è impegnato in una responsabilità politica, cercare, per quanto è nelle sue possibilità, di operare per tracciare e determinare questa linea di sviluppo e di scioglimento positivo. Per far ciò ognuno si induce a cercare dove crede di avere già trovato una risposta.

A me sembra utile rifarsi, a questo punto, al discorso dell'onorevole Moro, nella sua qualità di Segretario della Democrazia cristiana, al Congresso di Napoli nel gennaio del 1962. Mi sembra utile un confronto tra

alcune intuizioni che ritengo si potevano cogliere in quel discorso e l'azione successiva dello stesso onorevole Moro e del partito che egli ha guidato e guida, nonchè il punto di arrivo di tale azione.

Non mi sembra di dire alcunchè di arbitrario dicendo che un elemento caratteristico della parte di quel discorso che rappresentava un dialogo con tutto l'arco delle altre forze politiche italiane, risiedeva nel maggior calore e nel maggior impegno morale del brano dedicato al Partito comunista, alle sue posizioni, alla sua politica, in confronto al brano dedicato al Partito socialista italiano. La parte dedicata al Partito socialista italiano in quel discorso era certamente una parte molto esplicativa, discorsiva, piena di ragionamento, era una parte sottile e abile nel giustificare, come si proponeva, la necessità dell'incontro e della collaborazione via via più stretta fra cattolici e socialisti nella vita politica italiana. Ma la parte dedicata al Partito comunista — la si rilegga — riusciva profonda e vibrante, assai più profonda e vibrante dell'altra; vibrante del confronto tra le due posizioni, sentite entrambe, da chi parlava, come quelle veramente finali e decisive.

La polemica — che forse per la prima volta si poteva dire una polemica con i comunisti, e non solo contro i comunisti — si elevava nel brano di quel discorso a un livello inconsueto, il livello degli scontri forti e gravi perchè destinati ad essere fecondi e perchè carichi, da una parte come dall'altra, di problemi ed esigenze che non possono lasciare indefinitamente divisi gli uomini che li sentono e li soffrono. E l'afflato profondo e commosso, l'afflato positivamente impegnativo, nonostante tutto, di quella parte, si concludeva in un brano che io voglio leggere nella sua interezza. Mi scuso di una certa ripetizione rispetto all'altro ramo del Parlamento, perchè già ebbi occasione di richiamare questo brano, nel mese di ottobre dello scorso anno, alla Camera dei deputati. Lo richiamo di nuovo perchè mi sembra estremamente significativo ed importante.

Diceva l'onorevole Moro, a conclusione della parte dedicata al Partito comunista, in

quel discorso: « Nè si deve trascurare, in questa giusta rivendicazione del solo modo serio di combattere il comunismo, il fatto che esso, nella continua mescolanza di obiettivi remoti che lo allontanano o dovrebbero allontanarlo dagli altri partiti, ed obiettivi immediati che consentono un facile inserimento del comunismo nella vita sociale e politica, mette in moto energie operanti nella vita democratica, affronta problemi, eccita uomini e gruppi, indica traguardi immediati che appaiono accettabili, in talune circostanze, anche fuori della vera osservanza comunista; in una parola, pur con finalità tattiche e menzognere, opera una mobilitazione democratica che non può non lasciare una traccia nella vita sociale e alla quale si risponde efficacemente solo con una autentica mobilitazione democratica con fini di verità e libertà e senza alcuna riserva ».

Al di là delle espressioni polemiche, che non potevano non intrecciarsi anche in questo brano, nessuno può non riconoscere che quando una realtà e una forza che si vuole combattere e che si combatte, e tanto più se la si combatte con estrema intransigenza e durezza, strappa alla guida politica e morale più autorevole del campo avversario parole e giudizi come questi, si è in presenza certamente di due testimonianze chiaramente convergenti: quella, da una parte, di grandi e grandissimi valori sostanziali di umanità e di progresso che nessuna necessità polemica consente più di negare e di respingere, e la testimonianza, dall'altra parte, di una fondamentale e non compromessa capacità di riconoscere e di accogliere quegli stessi valori e la realtà umana che li ha generati e li ha conquistati per tutti.

Poteva sembrare così, a chi ascoltava quel discorso, che si delineassero alcuni presupposti di un'operazione veramente storica, quella di un centro-sinistra come ponte e garanzia per il maturarsi compiuto delle condizioni di quell'incontro tra cattolici e comunisti che domina come necessità vitale lo sviluppo della democrazia in Italia, e senza del quale, se concepito per eluderlo, per rifiutarlo e per respingerlo, il centro-sinistra, l'incontro stesso fra cattolici e socialisti è destinato ad essere, e già si rivela clamoro-

samente, un espediente ingannevole per tutti, sterile e fallimentare. Poteva sembrare, dicevo, che in quel brano ci fossero l'intuizione e il presupposto essenziale di una operazione in questo senso; ma non fu così. L'onorevole Moro ricadde sempre più pesantemente nel condizionamento della continuità democristiana, che rendeva di per sé impossibile (ognuno lo intende) qualsiasi autentico impulso rinnovatore, tale continuità condannando di per sé alla reciproca ipocrisia gli stessi rapporti fra Democrazia cristiana e Partito socialista.

L'onorevole Moro si irrigidì sempre più, dopo quel discorso, sul primato della Democrazia cristiana, inteso come egemonia intangibile, come presupposto ideologico di ogni collaborazione politica; e l'accordo programmatico che sta alla base di questo Governo è la « carta » di questa concezione. L'onorevole Moro arrivò a rigettare e a contraddire, in una maniera che appare quasi incredibile per una persona della sua sottigliezza e della sua maturità intellettuale e morale, arrivò a rigettare e contraddire, dicevo, in termini come quelli che leggerò, ciò che pure nel brano che ho letto aveva dovuto riconoscere con tanta chiarezza e con tanta forza.

In un discorso ad Avellino, il 21 o il 22 aprile 1963, l'onorevole Moro arrivò a dire (ricordino i colleghi le parole che ho letto un momento fa): « Davanti alla nostra vivezza, sta un Partito comunista veramente invecchiato, ridotto a ricorrere ad espedienti per giustificare la propria presenza... Proprio perchè c'è una profonda stanchezza nella sua impostazione, nel dire e ridire le stesse cose, il Partito comunista si offende tanto quando diciamo che è ormai fuori gioco ». E l'onorevole Moro arrivò ad usare un termine che non dovrebbe essere consentito alla serietà di alcun uomo responsabile della nostra vita politica; egli parlò di « inutilità » del Partito comunista, nel suo discorso di Bergamo del 1º ottobre 1962.

E allora viene immediata e impetuosa la domanda: e ciò che aveva detto a Napoli? Come può essere sopportata questa stridente contraddittorietà, come può fondare una onestà politica questa autentica doppiezza

di linguaggio, questo disdire grossolanamente l'opposto riconoscimento, che già si è dovuto dare, di una realtà innegabile? Come è possibile, che cosa significa, e soprattutto da dove parte questa connaturata tendenza all'involuzione e al ripiegamento antidemocratico, anche in un uomo come l'onorevole Moro, e anche in forze cattoliche come quelle che costituiscono il suo seguito sincero, nella linea politica che egli si sforza di seguire?

Occorre porsi questa domanda, e occorre cercare di rispondere ad essa, mi sembra, al di là della politica e delle sue contingenze, con qualche cosa di più profondo e di più radicale; occorre cercare la risposta nel tormentoso e contraddittorio processo che ha opposto, e ancora per tanti aspetti oppone, il pensiero, la formazione, le posizioni dei cattolici in quanto cittadini della società civile, agli elementi e agli sviluppi formativi essenziali della coscienza moderna di questa società.

Un'indagine così accennata è evidentemente lunga, piena di complessi problemi e di drammatici interrogativi; ma qualche elemento e qualche connotato essenziale per una risposta credo lo si possa cogliere e indicare anche in un discorso politico sulla fiducia al Governo.

Prego gli onorevoli colleghi di non considerare ora una digressione quello che dirò e quello che citerò, che io spero di ricondurre abbastanza chiaramente al contenuto essenziale e necessario di questo stesso dibattito.

Il 13 gennaio 1963, in un incontro-colloquio fra rappresentanti di 21 religioni e confessioni diverse, appartenenti a 69 Nazioni, svoltosi presso l'Università internazionale di studi sociali « Pro Deo », il cardinale Agostino Bea, di cui è del tutto superfluo sottolineare l'autorità e l'importanza della funzione nel Concilio che è ancora aperto e che ha chiuso soltanto la sua seconda sessione, parlando dei rapporti tra libertà e ricerca e difesa della verità, si esprimeva deplorando come « aberrazione » — l'espressione è sua — i concetti e le azioni di quei tempi — disse — « quando, in nome della verità, si è tentato di imporre con la forza certe convin-

zioni agli altri uomini, dimenticando un fatto non meno fondamentale dell'amore della verità, cioè la libertà dell'uomo ». Saggiungendo subito: « Questa libertà vuol dire il diritto dell'uomo di decidere del suo proprio destino liberamente, secondo la propria coscienza. Da questa libertà nasce il dovere e il diritto dell'uomo di seguire la propria coscienza ». E ben sapendo il cardinale Bea di investire con queste proposizioni, in maniera che per un cattolico può apparire perfino sconcertante, posizioni dottrinarie tradizionali del pensiero cattolico, disse subito dopo: « A chi volesse qui obiettare che l'errore non ha diritto di esistere, basta rispondere che l'errore è qualcosa di astratto e quindi non è soggetto di diritto. Ma lo è l'uomo, anche dove erra invincibilmente, cioè senza potersene correggere. Egli ha quindi il dovere e il diritto di seguire la sua coscienza, e così anche il diritto che questa sua indipendenza sia rispettata da tutti ».

B O S S O . Ma come avete il coraggio di dire proprio voi queste cose? Li ammazzate, quelli che non pensano come voi! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

B A R T E S A G H I . Avevo pregato di attendere proprio perchè il discorso vuole porre, come spero di chiarire, un certo problema di coerenza alla coscienza cattolica e alle posizioni dei cattolici. Che per altri ci siano analoghi problemi aperti ed acuti di coerenza, non toglie la verità e l'attualità di tale questione.

E il cardinale Bea sottolineava che il Concilio stesso avrebbe discusso uno schema apposito su questo problema, preparato dal Segretariato per l'unione dei cristiani, cui egli presiede. E i dibattiti sono stati gravi ed appassionati su questo tema al Concilio; e le voci dei Vescovi si sono levate fortemente a riconoscere ed a proclamare la libertà di coscienza come diritto in sé e perfino di fronte allo stesso problema della verità religiosa.

Il vescovo di Bruges, mons. De Smedt, relatore — e non quindi un Vescovo che interveniva solo per difendere la propria posizione — su quello schema di discussione

al Concilio, perorando questa causa del riconoscimento pieno della libertà di coscienza, ha potuto arrivare, in sede di Concilio, a questa affermazione: « L'uomo che in buona fede segue la propria coscienza obbedisce a Dio anche se sbaglia ». Credo di non dover ancora sottolineare alla riflessione dei cattolici l'importanza e il carattere drammatico di questa proposizione nell'evoluzione del pensiero e della dottrina cattolica.

V A R A L D O . Ma è stato sempre insegnato così!

B A R T E S A G H I . Non è vero: vede l'errore di non sapere essere pazienti! Le leggerò fra poco delle proposizioni di fronte alle quali ella, se è uomo onesto, non potrà sostenere che queste, come oggi si esprimono, siano sempre state le posizioni del pensiero cattolico. (*Commenti dal centro*).

Il problema della libertà di coscienza e di tutte le sue implicazioni ha riempito di sé nei giorni scorsi il Congresso dell'unione dei giuristi cattolici italiani; e il cardinale Bea, in sede di questo Congresso, ha sviluppato e reso ancora più esplicite le tesi che ho richiamato succintamente poc'anzi. Oggi dunque le posizioni cattoliche, per quanto riguarda i diritti stessi proclamati e tutelati nell'ambito della società civile, si dichiarano su questi punti in armonia con posizioni stabilmente acquisite dalla coscienza civile moderna.

Ma nella « *Mirari vos* » di Gregorio XVI, del 15 agosto 1832, mentre nella società civile erano in pieno e drammatico sviluppo le battaglie sollevate e diffuse nel mondo dalla Rivoluzione francese per attuare politicamente e per tradurre in istituti giuridici il fondamento etico della libertà di coscienza, in quel documento e in quell'enciclica si leggeva, a proposito della libertà di coscienza: « ...quella assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza; errore velenosissimo, a cui spiana il sentiero quella piena e smodata libertà di opinare che va sempre aumentando a danno della Chiesa e dello Stato, non mancando chi osa vantare, con impudenza

sfrontata, provenire da siffatta licenza alcun comodo alla religione. Indi infatti deriva sempre il cangiamento degli spiriti, indi la depravazione della gioventù, indi il disprezzo nel popolo delle cose sacre e delle leggi più sante, indi, in una parola, la peste della società più di ogni altra esiziale».

E ancora soggiungeva, per una di quelle esplicazioni giuridiche che derivano e discendono direttamente dalla libertà di coscienza e che la rivoluzione aveva proclamato e affermato: « A questo fine è diretta quella pessima, nè mai abbastanza esecrata ed aborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque sia genere, libertà che taluni osano invocare e promuovere con tanto calore ».

E per non ricordare le posizioni e le condanne di Pio IX, del quale però non voglio tacere che, ricevendo un gruppo di pellegrini francesi il 5 maggio 1874, rivolgeva ad essi parole che significavano una benedizione « per coloro che presiedono ai destini di quella illustre Nazione (la Francia) nell'intento di vederli ancora occupati nel compito difficile che consiste a far sparire, se è possibile, o almeno ad attenuare, una piaga orribile che affligge la società umana e che si denomina il suffragio universale », perchè « esso rappresenta una piaga che distrugge l'ordine sociale e che meriterebbe a giusto titolo di essere chiamata menzogna universale »; per non ricordare questo, dicevo, non si può tacere che lo stesso Leone XIII, nel 1884, nella enciclica *Humanum genus* addebitava alla massoneria e biasimava come dottrina erronea alla radice del suo operato e da condannare, l'uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini, l'uguaglianza e l'indipendenza di essi, la sovranità popolare, l'origine ed il fondamento popolare dell'autorità civile e del mandato di governo.

Ancora, nell'enciclica che si intitolava *Libertas*, del 1888, condannava, quanto agli ordinamenti della società civile, la libertà di culto e l'eguaglianza dei culti nello Stato, la libertà di parola e di stampa, la libertà d'insegnamento, la libertà di coscienza. E il finale di quella enciclica temperava soltanto lievemente, in sede di pura opportunità pratica contingente, quella rigorosa condanna di principio, ammettendo l'accet-

tazione di quelle libertà nella società civile solo come tolleranza, dove non potessero essere ristrette e tolte se non con gravi turbamenti. E ciò ad oltre un secolo dalla rivoluzione che aveva conquistato ed annunciato al mondo quelle libertà, di cui oggi i cattolici professano di assumere una così integrale ed intransigente difesa.

Il contrasto tra le posizioni di allora, posizioni ancora relativamente recenti, e quelle di oggi, è così aspro e così stridente, che il vescovo di Bruges, citato poc'anzi, parlando al Concilio, non poteva esimersi dal ricercare una spiegazione delle posizioni prese dai Pontefici nel secolo diciannovesimo sui fondamentali problemi della libertà negli ordinamenti della società civile e sulle lotte e sulle forze che propugnarono quella causa. E ha detto che bisogna fare ricorso alle regole della continuità e del progresso, in virtù delle quali si è giunti poco per volta a distinguere tra le persone che errano e l'errore oggettivo, e ha detto che se Gregorio XVI ha potuto parlare di « delirio » per la libertà di coscienza, (un vescovo stesso ha sentito il bisogno di richiamare queste posizioni, di discuterle e di giustificarne il cambiamento) se il « Sillabo » ha condannato la separazione della Chiesa e dello Stato, fu a motivo dell'ideologia razionalista allora in vigore, secondo cui la coscienza individuale è al di sopra di tutte le leggi e lo Stato è onnipotente; così la libertà dei culti — è sempre il vescovo di Bruges che parla — è stata condannata a motivo dell'indifferentismo religioso. Il che contiene certamente una verità e pone comunque gravi e complessi problemi di ordine teorico e dottrinale.

Ma tornando a noi in sede politica — e mi avvio alla conclusione — per le nostre responsabilità attuali di fronte ai problemi, ai travagli, alle divisioni e alle lotte della società in cui viviamo, per la lezione che sempre siamo chiamati a trarre dal passato e che dobbiamo saper trarre, si pone e si impone una domanda: dove erano i cattolici, i cattolici laici, come cittadini, non in quanto singoli individui, ma i cattolici come forza, come movimento politico, come parte e peso decisivi della società, co-

me mondo in una parola, dove erano quando si combatterono le lotte decisive per l'affermazione e la conquista di quei principi ed istituti di cui oggi debbono riconoscere appieno il valore, di cui ascoltano oggi dalla stessa autorità del Magistero ecclesiastico giustificare e teorizzare la verità? Che cosa fecero, quale parte presero, quali rischi accettarono e corsero, rischi anche di verità, non parlo di rischi personali e materiali, quali rischi anche di verità, accettarono e corsero i cattolici per dividere con tutti gli uomini, nel tormento, nelle passioni, anche nella mescolanza e confusione di bene e di male che sempre si accompagnano ad ogni conquista, ad ogni miglioramento, ad ogni progresso della società umana, per dividere con tutti gli uomini il prezzo di quelle conquiste e di quei progressi? Quale è il prezzo che hanno pagato e che pagano ancora i cattolici per la loro chiusura e la loro assenza durate così a lungo rispetto ai movimenti e ai periodi decisivi di quelle conquiste? Quale è il prezzo in termini di ritardo nell'assimilare quei valori e di incapacità a comprendere che nel momento in cui li hanno riconosciuti ed accolti, e vogliono assumerli addirittura come protagonisti della loro difesa attuale, quei valori e gli istituti concreti e le forme di organizzazione della società che derivarono dalla loro conquista hanno già subito, nel processo incessante della realtà e della coscienza umana, una trasformazione interiore, e per questo richiedono aggiornamenti e mutamenti anche profondi, anche radicali, e per questo sono scese in campo nuove forze, sono nate e si sono affermate nuove dottrine, con i loro tormenti, le loro passioni, le loro confusioni, anche ed ancora una volta, di bene e di male (*applausi dall'estrema sinistra*), i loro eccessi, i loro rischi, le loro stesse minacce, proprio come per la conquista di quei valori ormai raggiunti, ma forze e dottrine con cui di nuovo bisogna mettersi e vivere in contatto positivo perchè esse hanno bisogno di tutti e tutti hanno bisogno di loro per costruire insieme la verità del mondo civile e per edificarvi sopra il progresso della società?

Ecco, tornando all'attualità politica, dove appare collocarsi e consistere il dato di origine della propensione e forza involutiva da cui nasce e da cui è gravato questo Governo, la sua maggioranza, il suo programma: dal ritrarsi ancora una volta, dal rifuggire persistente dei cattolici di fronte alle vere forze ed ai reali impegni con cui e su cui si decidono le nuove sorti della società civile e le conquiste a cui è chiamata. Rifiutando ancora una volta la responsabilità e il dovere di distinguere lucidamente e coraggiosamente tra questioni dottrinarie ed impegno di solidarietà civile con le forze che si sono battute e si battono in prima linea, con enormi sacrifici e con altissima carica ideale, col massimo di intrasigenza, per una nuova società come è richiesta dai bisogni dell'umanità tutta che progredisce, i cattolici preparano a se stessi nuove revisioni e confessioni di colpevoli assenze e ostilità. E il prezzo di queste sarà tanto più duro proprio perchè tanto più drammaticamente nella lotta sono in gioco oggi le sorti stesse dell'umanità.

Per questo rinnovarsi di assenza e di ritirata, essi accettano e vogliono ed hanno realizzato l'incontro con un partito che rimane marxista, ma rifiutano e continuano ad esecrare quella forza viva e potente, la forza dei comunisti, che ha reso il marxismo vittorioso nel mondo e centro della storia nuova di tutta la società.

Rigettando i comunisti e rifiutando ogni incontro con essi, mentre si alleano con i socialisti italiani, i cattolici rifiutano di prendere coscienza dei reali problemi che hanno di fronte, nelle loro reali espressioni, mentre confessano di non poter più rifiutare e respingere la matrice da cui quei problemi e quelle espressioni sono nati.

Questo significato di debolezza e di sconfitta morale, prima ancora che politica, ha ormai chiaramente l'anticomunismo, che politicamente ha come conseguenza soltanto la lacerazione sempre più profonda e insanabile di coloro che vi si aggrappano o lo subiscono.

Questa è la debolezza che mina già ogni giorno di più l'attuale Governo; questa è la

povertà in cui esso è destinato a sprofondare.

Ma sia consentito domandare ai cattolici, con le parole ancora di un Vescovo al Concilio: « Dio avrebbe forse bisogno della nostra pusillanimità per difendere la sua verità? ».

In questi giorni spesse volte, in conversazioni, mi si è detto che un numero sempre crescente di cattolici, qui e nella periferia, va dicendo, di fronte ai problemi, alle perplessità, alle insoddisfazioni suscitate e lasciate da questo Governo, di essere ormai persuasi che questo Governo è destinato a passare, che questo esperimento è chiaramente insufficiente a risolvere i problemi che vuole affrontare, che l'incontro veramente decisivo dovrà maturare tra cattolici e comunisti. (*Commenti*). L'ho sentito dire, e non ho nessun motivo di ritenere che venisse detta una cosa non vera. L'ho sentito dire da parecchi amici e colleghi comunisti, e lo dicono con calore, con fiducia, sentendo in questo un conforto all'amarezza che essi provano per la reiterata chiusura dei cattolici, di questo Governo, di fronte alla realtà italiana. Lo dicono, gli amici e colleghi comunisti, proiettando su queste affermazioni di cattolici tutto il loro impegno tenace con quella forza, con quella capacità di guardare immediatamente all'avvenire e di trovare, nonostante le insufficienze e le delusioni del passato, una ragione per impegnarsi e per dedicarsi con tutte le proprie forze, ciò che costituisce uno dei motivi maggiori dell'ammirazione che suscitano e del consenso che riscuotono.

Ma se questo i comunisti lo possono dire con fiducia, con conforto e con impegno, non è triste per un cattolico sentirlo dire? Ma se questa è la convinzione che si va facendo — e non può non essere così —, coloro che questa convinzione hanno dentro, coloro che la sentono maturare in sé, cosa aspettano a proclamarla e a gridarla? È un dovere per ciascuno ed è una necessità per tutti che essi lo dicano. Che cosa si aspetta a dichiarare quello che si è capito? Si aspetta che non conti più niente? Si aspetta che quella soluzione diventi una necessità ineluttabile, che si imponga dopo che è sta-

to consumato il fallimento di tutte le altre esperienze? Ma, a parte il rischio che, nel logoramento di tutto, anche quella soluzione diventi impraticabile, quale valore morale avrà un'esperienza intrapresa quando nessun'altra sarà più possibile né concepibile in modo razionale, quando avrà perso ogni valore di scelta, quando non sarà più un modo di rischiare l'anima per trovare la via di salvarla, ma sarà l'ultimo calcolo che perderà l'anima proprio perché ha badato soltanto a salvarsi? Vorrei dire all'onorevole Moro — anche se purtroppo è assente — la mia convinzione che egli senta queste stesse cose, che egli non può non essere travagliato da questi pensieri. (*Fa il suo ingresso in Aula e prende posto al banco del Governo il Presidente del Consiglio dei ministri*).

Onorevole Moro, lei si sentirà rivolgere delle parole che forse le riusciranno incomprensibili in quanto non ha potuto ascoltare il mio discorso. Comunque stavo esprimendo il mio fermo e sincero convincimento che ella sente certamente, nella loro drammaticità, le medesime cose che io ho cercato di dire e che non so quanto sia riuscito a far intendere. La mia convinzione è che ella non può non essere travagliato da questi stessi interrogativi, non può pensare che queste cose siano dette soltanto per calore polemico.

Dopo che avrà conosciuto, almeno in sintesi, quello che esse significano, io mi permetto di rivolgerle una preghiera, onorevole Moro, non per oggi, ma per quando ella lo crederà maturo e necessario: le dica lei stesso queste cose, onorevole Presidente del Consiglio, le dica con più misura, con più cautela, ma le dica e le faccia capire. Il Paese ha bisogno di intenderle, ha bisogno di esserne scosso, ha bisogno di crederle per andare avanti. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge (n. 343) e approvazione di procedura d'urgenza

D E L L E F A V E, *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E L L E F A V E , *Ministro senza portafoglio.* A nome del Ministro della pubblica istruzione, ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Proroga del termine stabilito dal secondo comma dell'articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073 » (343).

Chiedo che per questo disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole ministro Delle Fave della presentazione del predetto disegno di legge.

Il Senato dovrà ora pronunciarsi sulla richiesta della procedura d'urgenza. Poiché non si fanno osservazioni, la richiesta s'intende accolta.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

T R I M A R C H I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i temi fondamentali dell'attuale vicenda politica saranno trattati dal collega senatore Bergamasco.

Nella seduta di ieri il senatore Ugo D'Andrea ha avuto modo di considerare e di approfondire alcuni di questi problemi, non limitandosi a delle considerazioni particolaristiche, ma valutandoli sul piano politico, sul piano generale. A me tocca di procedere all'accertamento del modo e della misura in cui questo Governo mira ad incidere sulle strutture istituzionali e costituzionali del nostro Paese. È questo un compito di per sé arduo, e che diventa ancora più difficile perché l'indagine va condotta con riferimento a scritti, ad accordi, a dichiarazioni programmatiche che non sono di facile intelligenza; difficoltà oggettiva che ancor più si evidenzia per la difficoltà intrinseca di interpretare tutti questi atti, questi documenti, questi interventi, e in primo luogo — mi scusi,

onorevole Moro — le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. C'è quasi da dire che per ciò solo sono cominciati tempi duri per tutti i deputati e i senatori, dell'opposizione e della maggioranza, poiché si deve ricercare con molta fatica il pensiero e la volontà del Governo e del suo Presidente.

Data la natura composita della maggioranza, si assiste, per quel che qui ci interessa, ad un fenomeno quanto mai grave. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, fatte per la verità in termini elastici, sono tirate dalle varie forze che compongono questo Governo a destra e a sinistra. Ma, pur trascurando tale aspetto della questione, resta la considerazione che i quattro partiti della coalizione (o i dieci partiti che in essa trovano ricovero) si sforzano di vedere in tali dichiarazioni, consacrate e riconosciute, le proprie diverse esigenze ed ideologie.

Per l'opposizione, e soprattutto per noi, che non siamo contro questo Governo per partito preso, ma vogliamo, prima di giudicare, sapere quel che realmente questo Governo vuole ed è in grado di realizzare, la interpretazione di quelle dichiarazioni si presenta veramente difficile. Che ciò sia un merito per chi le ha pronunciate o un demerito per chi le deve intendere, o viceversa, non conta. Ci sarebbe, ad ogni modo, da augurarsi una maggiore chiarezza perchè, escluso che l'insufficiente chiarezza sia il risultato di idee poco chiare, si potrebbe pensare ad una precisa volontà di muoversi nell'equivoco, di creare false e fallaci illusioni e prospettive, di portare il popolo italiano, il destinatario di tutte le dichiarazioni programmatiche e di qualsiasi atto di Governo, a credere in ciò che non si intende realizzare.

Tale premessa ci è parsa essenziale. La volontà politica di questo Governo non si rivela immediatamente in tutto il suo contenuto e nelle sue finalità, ma va conquistata in mezzo a difficoltà come qualcosa che non sia dovuta, come deve essere, ma che sia puramente concessa. Se la cosa non potesse suonare irriverente, ci sarebbe da pensare alle parole della Pizia al suo sacerdote ed agli oracoli.

È anzitutto da notare la tecnica usata per la elaborazione delle dichiarazioni programmatiche. Tranne alcune limitate trasposizioni, è sostanzialmente ripreso e riprodotto l'accordo politico programmatico fra i quattro partiti. Ma vi è da notare qualcosa di più e di meglio (o di peggio, a seconda dell'angolo visuale dal quale ci si ponga) sopra punti del programma ritenuti per il passato come irrinunziabili ed essenziali. L'accordo e le dichiarazioni programmatiche riportano espressioni e termini di cui è certa la provenienza unilaterale, di modo che è affatto lecito dubitare se l'accogliere un'espressione o un termine stia a significare manifestazione di volontà comune o mero accoglimento di quel punto di vista di quel tale partito, che si è servito e si serve di quell'espressione o di quel termine. Le dichiarazioni programmatiche sono sostanzialmente un mosaico, ma del mosaico non hanno lo splendore cromatico, non hanno un qualsiasi segno o linea pittorica.

In secondo luogo, e anche a causa della tecnica usata, è da rilevare la composizione della maggioranza. Secondo l'onorevole Presidente del Consiglio, nella formazione di questo Governo, si è proceduto da posizioni diverse e si è pervenuti a una maggioranza organica e omogenea che, in quanto tale, darebbe tutte le garanzie di rispetto della Costituzione, di attuazione della Costituzione, di partecipazione dei lavoratori al potere, di effettiva eliminazione degli squilibri territoriali e settoriali.

In terzo luogo possiamo dire che è da rilevare altresì il modo attraverso il quale si è pervenuti alla pretesa maggioranza organica. Non si tratta di un Governo che nasca da un'effettiva situazione di necessità, come dice l'onorevole Moro. I partiti, secondo l'assunto del Presidente del Consiglio, hanno sentito, in un determinato momento, il bisogno doveroso di collaborare per rendere possibile il raggiungimento di fini comuni. Ma è evidente che le cose non stanno così.

Preliminarmente e pregiudizialmente sono state escluse dal giuoco forze sinceramente democratiche, capaci di realizzare, insieme con i partiti egualmente di sincera fede de-

mocratica, un ordinato sviluppo della società; e si è quindi operata, per eliminarle pregiudizialmente, una discriminazione del tutto ingiustificata. Contestualmente o successivamente si è tentato di ricercare un'altra maggioranza, e ciò esclusivamente al fine di mantenere il potere. Lo stato di necessità quindi non ricorre.

Si potrebbe parlare anche di comportamento doveroso dei partiti, ma tale stato di necessità, anzichè essere intrinseco, sarebbe il risultato di una determinazione di volontà in funzione del raggiungimento di quel fine. Si potrebbe addirittura pensare (ma è un riferimento non tecnico) alle *actiones liberae in causa*. I quattro partiti creano essi stessi lo stato di necessità che pertanto, nei termini in cui è prospettato, è falso e fittizio. Il preteso stato di comune necessità non ricorre.

Di ciò è chiaro segno il fatto che la maggioranza non è certa, non è organica, non è omogenea. Non è certa: l'incertezza è *in re ipsa*. Oltre sessanta deputati del « centrismo popolare » e della sinistra del P.S.I., in un determinato momento, hanno fatto sapere di non condividere il punto di vista del Governo. Si è avuto un parziale rientro dovuto ad un inopportuno intervento, che turba il prestigio del Parlamento, ed all'avvilente disciplina di partito. Ma resta il fatto che ha un significato politico notevole. Per settori importanti del programma governativo, e anche a brevissima scadenza, la maggioranza è destinata a venir meno.

D'altra parte non si è trattato, per quanto concerne l'atteggiamento assunto dalla sinistra del Partito socialista, di un semplice dissenso interno di un partito, come è avvenuto nella Democrazia cristiana, ma di una decisa presa di posizione, portata fino alle estreme conseguenze, in maniera dignitosa. Una presa di posizione che denuncia il tradimento della linea politica del partito. Il Partito socialista lotta strenuamente per la sua unità; in tal modo le correnti interne di destra e di sinistra dimostrano che la vera anima del partito è nelle correnti di sinistra, e per conservare una (la loro unica) caratterizzazione sono nettamente contrarie alla scissione.

Gli altri partiti (Democrazia cristiana, repubblicani e socialdemocratici) non possono non prendere atto di ciò, e da ciò debbono trarre le logiche conseguenze. Se è vero quanto dice l'onorevole Moro, e cioè che i quattro partiti costituiscono una maggioranza organica e omogenea, alla coalizione, dopo il fiero no dell'onorevole Pacciardi, dopo le incertezze che si sono manifestate nei socialdemocratici e nella Democrazia cristiana, non può essere sottratta una parte notevole del P.S.I.; questa, siccome costituisce una componente della maggioranza, non può venir meno senza che cada la maggioranza stessa. Non si è fatta questione di numero o di voto, ma di forze politiche univocamente orientate.

Nè c'è da trarre conclusioni diverse, a mio avviso, in vista e nel caso di eventuale scissione del Partito socialista. Le correnti di destra non vogliono perdere quelle di sinistra, e certamente non solo per ragioni di forza o di prestigio; le correnti di destra dimostrano di essere intimamente e indissolubilmente legate a quelle di sinistra e, venendo meno queste, esse non avrebbero più ragione di essere nella presente coalizione e non resterebbe che denunciare l'accordo.

Pretesa organicità della maggioranza. Dicevo, maggioranza certa, organica, omogenea. Una maggioranza, o una qualsiasi entità, si può dire organica quando le forze che la compongono siano capaci di combinarsi, di integrarsi e di dar vita ad un organismo unitario e vitale. Quindi non basta che, dal raffronto di determinati programmi, risulti la concordanza su alcuni punti e che su altri, senza che i partiti singolarmente vi rinunzino, si formi una volontà diretta ad un'azione comune, non basantesi su comuni premesse ideologiche e non tendente al conseguimento di comuni finalità. Una maggioranza del genere, come quella attuale, non è organica, ma disorganica, composita, contingente, veramente strumentale.

Si parla di maggioranza omogenea. Si richiederebbe che le forze fossero dello stesso genere e della stessa natura. E quale sarebbe questa unica natura, nella specie? Il fatto che i partiti facenti parte di questa maggioranza si autoproclamano democratici? Questa non sarebbe una ragione sufficiente; per-

chè, altrimenti, come si spiegherebbe l'eliminazione, l'esclusione da questa maggioranza di altre forze di sicura fede democratica? Si potrebbe fare riferimento, per trovare questo cemento, soprattutto questa comunanza di natura o di genere, al fatto che vi è la comune esigenza di programmare la economia e l'intera vita del Paese in termini non indicativi, ma obbligatori e vincolanti? No certamente, perchè il metodo non unisce, non può unire quando differenti sono le premesse e sostanzialmente diversi i fini da realizzare. La verità è un'altra: non si può parlare validamente e seriamente di maggioranza omogenea, tanta è l'eterogeneità tra i quattro, direi fra i dieci partiti che compongono la maggioranza. Si potrebbe tutt'al più parlare di maggioranza omogeneizzata. Ma non so se esistano e possano esistere dei mezzi tali e capaci di rendere della stessa natura forze che sono di diversa natura, per generale riconoscimento e per ammissione degli stessi interessati.

La maggioranza è quindi incerta, composita ed eterogenea. In quanto tale, è incapace di esprimere un programma serio e valido e di garantire alcune delle cose essenziali per lo sviluppo economico, politico e sociale del Paese.

Esigenza fondamentale per la sopravvivenza delle strutture democratiche dello Stato è che si ridesti e si consolidi la fiducia in tutte le istituzioni che ne costituiscono i pilastri e le essenziali articolazioni. Occorre che il rispetto della legge, il mantenimento dell'ordine, l'assoluta certezza e garanzia di efficienza e moralità siano esaltati e realmente conseguiti. Il programma dell'attuale Governo non dà codeste garanzie. In mezzo alle tante parole non si riesce a scorgere una volontà seria e costante. È vero, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio sono state integrate, in sede di replica davanti alla Camera, con un metodo però che non si può non respingere. Dalle opposizioni e dall'interno stesso della maggioranza sono state sollevate obiezioni e critiche; e solo allora l'onorevole Moro, *obtorto collo* e a denti stretti, ha modificato ed integrato le sue posizioni. Ora, questo è avvenuto su punti essenziali: politica estera e posizione nei confronti del comunismo.

E non si poteva provvedere prima a dire la verità (ammesso che lo si volesse), a dire le cose come realmente stavano? La verità è ben diversa. Le reticenze e le riserve mentali delle dichiarazioni programmatiche non sono venute meno, perchè solo su alcuni punti sono intervenute modifiche e integrazioni: erano e sono sempre esistenti, e sono segni evidenti della tecnica e dello stile di questo Governo e della maggioranza.

Eppure, si sarebbero potuti ascoltare i consigli dell'onorevole Saragat che, in occa-

sione di una prima presa di contatto con gli alti esponenti del suo Ministero, ha avuto modo di raccomandare di fare un uso nuovo — e immagino corretto — della lingua italiana, per eliminare certe frasi meravigliose che consentono da due a venti interpretazioni.

Occorre la dimostrazione che questa maggioranza non è in grado di provvedere all'assoluto rispetto della legge, al rigoroso mantenimento dell'ordine, a dare piena efficienza, nella più assoluta correttezza, alla Pubblica Amministrazione? No certamente.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue T R I M A R C H I). Ma alcuni riferimenti vanno fatti, perchè altamente significativi. Si è detto, e giustamente, che la situazione economica del Paese richiede un tempo di attesa, di meditazione, di austerità. Ma subito si aggiunge: facciamo le Regioni a statuto ordinario, acceleriamo i tempi per le elezioni nel Friuli-Venezia Giulia.

E dove vanno a finire l'attesa, la meditazione, l'austerità? Se veramente si vogliono istituire le Regioni a statuto ordinario, si compie una serie di atti inconsulti e gravemente pregiudizievoli per l'unità e l'economia del Paese.

C'è da credere che veramente ciò si voglia fare?

L'onorevole Presidente del Consiglio dice: « Bisogna provvedere, perchè è doveroso attuare la Costituzione ». Il solito tema che ritorna.

Su questo punto, sul tema generale, siamo consenzienti, e non potrebbe essere diversamente, dati i nostri principi e le nostre finalità. Riteniamo che la Costituzione vada applicata tenendo conto dell'evoluzione della società e nel rispetto della volontà del popolo; non documento da applicare con riferimento ad una volontà cristallizzata o statica, ma con riguardo alla realtà che ci circonda.

La Costituzione è modificabile; è stata modificata e potrà essere modificata, se necessario — non è qui il caso che io ricordi là dove la Costituzione è stata modificata: a proposito della legge del Senato, per quanto concerne la nuova Regione, il Molise — e c'è da augurarsi che venga modificata in accoglimento del messaggio presidenziale.

Non è lecito, non ci sembra onesto dire che la Costituzione non è modificabile e non va modificata e che deve, in quanto tale, essere attuata, e poi mentre se ne pretende l'attuazione per le Regioni, nulla o quasi nulla si dice per altre parti della Costituzione stessa. È il solito tema che ritorna, anche questo.

Gli articoli 39 e 40 chissà quando saranno attuati, chissà quando saranno applicati! Per i rapporti di lavoro, l'onorevole Moro dice semplicemente: « Il Governo esprime, inoltre, il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori, al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro ».

Per le Regioni, invece, sono state preannunciate le leggi istitutive delle Regioni a statuto ordinario, la legge elettorale, le leggi quadro, l'istituzione di tribunali regionali

amministrativi, la legge elettorale per il Friuli-Venezia Giulia.

Non sappiamo nulla di quel che bolle in pentola, di quel che il Governo conta di fare. Ha segnato soltanto queste linee essenziali del suo programma, ha detto tante cose ovvie, tante cose che risultano dalla Costituzione, che sono il normale svolgimento delle previsioni costituzionali; ma sul modo, sul come e sui tempi, soprattutto, di questa attuazione nulla ci ha detto il Presidente del Consiglio.

Per quanto concerne la legge elettorale si è detto che sarà concordato il sistema; ma io penso che il Presidente del Consiglio e il Consiglio dei ministri non faranno torto all'onorevole Reale, che rappresenta un partito tanto autorevole nell'ambito della coalizione governativa, e quindi immagino che, almeno per quanto concerne la legge elettorale, si farà in definitiva ricorso al sistema a suo tempo prospettato dallo stesso onorevole Reale.

E penso che ciò possa avvenire perchè molto spesso non ci si preoccupa di fare le cose nel leale rispetto della Costituzione. Da tutti, dalla migliore dottrina è stato conclamato ed affermato che il criterio posto a base del disegno di legge Reale è un criterio assolutamente incostituzionale perchè non rispetta la volontà del popolo, che non si è presa in considerazione nè in maniera diretta nè in maniera indiretta. Poi la segretezza e la libertà del voto vengono assolutamente distrutte ed annientate. Noi della Sicilia purtroppo abbiamo avuto degli esempi che lì si verificano nella generale indifferenza. In Sicilia abbiamo una legge speciale per la elezione dei Consigli provinciali, una legge chiaramente incostituzionale, una legge che il Commissario dello Stato a suo tempo non ha sentito il bisogno, il dovere di impugnare. Non si è sentito il bisogno di rappresentare alla Corte costituzionale la evidente incostituzionalità di una legge la quale dà la possibilità di riconoscere il voto, cioè di violare un principio fondamentale della Costituzione per il quale il voto deve essere libero e segreto per dare la possibilità a ciascun cittadino, nel segreto della cabina elettorale, di esprimere la propria

opinione senza che altri ne possano conoscere il colore ed il contenuto. Ma in Sicilia si parla addirittura dell'abolizione del voto segreto sul bilancio: anche questo è un attentato alla libertà dei cittadini indirettamente attraverso l'annullamento della libertà dei deputati regionali.

D E R I U . Anche il Senato vota le leggi, ordinariamente, non a scrutinio segreto.

T R I M A R C H I . No, no, ci sono maggiori garanzie! Quando uno statuto, una legge costituzionale prescrive determinate cose, queste cose debbono essere osservate. (*Interruzione del senatore Deriu. Replica del senatore Artom*). Ma soprattutto in ordine a qualsiasi disegno di legge e a qualsiasi riforma bisogna guardare non soltanto al contenuto immediato della norma, cioè alla volontà che essa esprime, ma al fine che vuole raggiungere. Con l'abolizione del voto segreto in Sicilia si vuole raggiungere un fine che nessuno di noi, nessuno di voi...

D E R I U . Si tratta di moralizzazione!

T R I M A R C H I . Non parli di moralizzazione! Non si moralizza la vita pubblica, perchè si toglie la possibilità al deputato regionale di dire quale è la propria volontà, cioè di far sapere, al di fuori dei vincoli dei partiti, che non vuole una determinata coalizione politica. E noi abbiamo espresso, i deputati regionali hanno espresso, in mille occasioni, la volontà di non sopportare questo Governo di centro-sinistra che è distruttore della libertà ed annientatore dei diritti e delle prerogative dei cittadini. (*Applausi dal centro-destra*).

Le leggi preannunciate sarebbero necessarie, assume il Presidente del Consiglio, per completare la vasta articolazione dello Stato democratico al fine di fornire al Governo gli strumenti di coordinamento e di azione per seguire l'intensa dinamica dello sviluppo economico, sociale e politico della società moderna e per rendere possibile un tempestivo, efficace e corretto intervento pubblico. Codesto programma, come ho detto, è semplicemente abbozzato nelle linee di azione,

ma non nel suo contenuto e neppure nei tempi. Siffatto programma si manifesta esiziale per il Paese, per lo Stato soprattutto a causa delle precedenti esperienze di cui non si può tener conto. Lo stesso onorevole La Malfa, se è vero quanto si dice in un disegno biografico apparso proprio ieri su un giornale, pare che abbia detto: « Se dovessimo fare le altre Regioni d'Italia così come è stata fatta la Regione siciliana, meglio sarebbe spararci ». I gusti sono gusti. Resta però il fatto che l'onorevole La Malfa, di cui è indubbia l'autorità, di cui è indubbia la influenza sulla formazione e sulla vita di questo Governo, proprio in relazione al problema regionale, se sono esatte le cose che vengono ricordate sui giornali, avrebbe manifestato la non accettazione di quello che è avvenuto in Sicilia e dall'esperienza siciliana avrebbe tratto conclusioni per impedire che vengano le nuove leggi regionali, per porre almeno una remora, così come è avvenuto da diversi anni, all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Ci sarebbe da parlare a lungo della Regione siciliana per mettere in evidenza i gravissimi danni per la Sicilia e per il Paese nell'amministrazione, nel rispetto della legalità, nei rapporti con lo Stato, per il decadimento del senso dello Stato, problemi tutti che purtroppo, debbo riconoscerlo, non possono non essere noti nella loro gravità e nella loro attualità agli organi responsabili del Governo centrale ma che il Governo centrale, non so se volutamente o meno, ha ignorato.

È dal 1958, da quando in Sicilia si è attuato l'esperimento Milazzo, che non si fa più nulla. Sono cinque anni di fermo, di inattività, di stasi, di distruzione di quel poco che si era fatto in precedenza, di eliminazione, di annientamento delle speranze, delle legittime aspettative del popolo italiano.

Durante i vari Governi Milazzo, il Governo centrale si è chiuso nella sua torre, ha rifiutato qualsiasi contatto: non riteneva opportuno, non riteneva conveniente mettersi a contatto con un ribelle che aveva osato fare una combinazione con le forze di sinistra.

Poi è venuto il Governo Maiorana, di cui ho avuto l'onore di far parte come assessore per gli enti locali, un Governo con maggioranza democristiana ma con un Presidente di altra tendenza.

MARULLO. E lei cosa ci stava a fare?

TRIMARCHI. Lo sa benissimo, e mi meraviglio che questa interruzione venga da parte sua.

Voce dal centro-destra. Al senatore Marullo piace molto scherzare.

TRIMARCHI. Data la gravità della situazione regionale, su queste cose non è il caso di scherzare, poichè già si è scherzato troppo.

È venuto dunque il Governo Maiorana. Anche durante quel periodo, il Governo centrale si è rifiutato di dar vita ad un qualsiasi colloquio, di dare un qualsiasi aiuto. Si disse allora: la Democrazia cristiana non può consentire al Governo Maiorana di realizzare qualcosa di concreto; questo è un tempo di attesa; poi verrà fuori il Governo per intero democristiano ed allora il Governo centrale si deciderà ad elargire qualcosa alle povere, affamate popolazioni della Sicilia.

Ma i Governi successivi non hanno mantenuto neppure queste limitate attese, non hanno appagato neppure queste limitate, legittime aspettative. Le norme di attuazione sono venute, ma in limitatissima misura, ed ancora altre ne debbono venire. I problemi finanziari, appena abbozzati, non sono stati portati a compiuta definizione: ancora siamo in attesa di conoscere quello che in definitiva compete alla Regione siciliana ai sensi dell'articolo 38.

In queste condizioni, difficilmente si sarebbe potuto fare qualcosa di serio, di fattivo, di duraturo in Sicilia e dobbiamo purtroppo riconoscere che nulla si è fatto e che le poche cose buone che si erano fatte fino al 1958, o sono state annullate, annientate dall'inerzia successiva, o comunque hanno perso quel mordente, quell'attualità che erano essenziali perchè potessero dare nuovi

frutti, determinare un nuovo, un più efficace, un più duraturo progresso per le popolazioni dell'isola.

Per quanto concerne la corretta amministrazione, penso che non spetti a me parlarne. Qualcosa però vorrei dire circa il rispetto della legalità, perchè anche qui le cose vanno molto male proprio perchè non si è sufficientemente compreso un punto essenziale, cioè che per intendere i più elevati valori religiosi, morali e sociali bisogna essere adeguatamente preparati. Con ciò non intendo esprimere alcun giudizio meno che favorevole nei confronti della nobile gente di Sicilia, ma intendo dire che nell'attività di ogni giorno, che determinati legislatori sono chiamati a svolgere, è essenziale che ci sia un'adeguata preparazione sotto tutti i punti di vista; e questo non è possibile conseguire — vi prego di crederlo — quando si vogliano moltiplicare gli enti, le Regioni, i Consigli regionali capaci di legiferare, cioè di porre una regola impegnativa per tutti i consociati.

Noi purtroppo per la Regione siciliana possiamo dire con voce ferma e netta, certi di non poter essere smentiti da alcuno, che l'Assemblea regionale non è all'altezza della situazione e che molto spesso, nonostante le sollecitazioni, gli avvertimenti, le messe in mora, disegni di legge chiaramente incostituzionali vengono portati avanti ed approvati, senza ascoltare le voci ammonitrici che si levano. Perchè questo? Perchè si vogliono raggiungere fini immediati, perchè c'è la bassa demagogia da servire.

Quello che non è possibile o è molto difficile che avvenga sul terreno nazionale, data l'elevatezza degli organismi, data l'elevatezza di mente e di sentimenti dei rappresentanti dei due rami del Parlamento, purtroppo è facile che accada nei Consigli regionali i quali sono a più diretto contatto con gli interessi e che pertanto spesso non possono sfuggire alle pressanti richieste dirette sovente non nel senso giusto, ma nel senso errato. Mi si potrà obiettare che c'è il Commissario dello Stato. Ebbene, il Commissario dello Stato che cosa ha fatto e che cosa fa? Lo abbiamo potuto constatare anche dal punto di vista statistico: interviene

se ed in quanto il Governo centrale disponga al riguardo. Pertanto non vi è la ricerca della vera essenza di ogni provvedimento di legge, non si approfondisce se il singolo disegno di legge sia veramente nell'ambito della lettera e dello spirito della Costituzione, ma si obbedisce solo a fini diversi, a fini politici; e questo, illustri colleghi, non è tollerabile, perchè, se ciò avviene negli organismi più elevati, non c'è poi da meravigliarsi se il senso della legge e della legalità venga a scadere nella società e nella coscienza di ciascuno di noi.

Sul piano economico grandi vantaggi ha arrecato la Regione siciliana ed immagino quali vantaggi incalcolabili potranno arrecare le future Regioni! Si sono spesi circa 80 miliardi per la riforma agraria, si è creato l'E.R.A.S., lo si è potenziato ed adattato alle nuove esigenze. Ebbene, a distanza di anni si accerta (ma si sono dovuti compiere degli studi approfonditi, come del resto è di moda oggi, per constatare questo) che tutto quello che aveva fatto l'E.R.A.S. in questi anni era completamente sbagliato, falso, controproducente.

M A R U L L O . Gli assegnatari sono tutti in Svizzera!

T R I M A R C H I . Appunto, gli assegnatari sono tutti in Svizzera, come dice il senatore Marullo. E tante case costruite in zone che non consentivano assolutamente la sistemazione della popolazione, tante case che nanno comportato spese dell'ordine di miliardi per la Regione siciliana non sono state mai abitate e non lo saranno in futuro.

Alcuni anni or sono, per semplificare le cose, si è pensato di fare la programmazione, qualche cosa di simile a quel che si pensa di fare adesso su scala nazionale. Non si possono seguire, per lo Stato, criteri aziendali: lo Stato non è un'azienda, neppure astrattamente lo si può configurare come azienda, quindi non si può avvicinare lo Stato alle altre aziende e procedere con gli stessi criteri di tecnica relativa, criteri che sono noti a tutti senza bisogno di scomodare dotti economisti o autorevoli politici.

Ebbene, in Sicilia si è parlato di programmazione; e per legge si è formata una Commissione, della quale io facevo parte, che avrebbe dovuto studiare il sistema per formare la Commissione per lo studio del programma, programma che poi avrebbe dovuto essere sottoposto all'esame dell'Assemblea. In vista di tutto ciò si sono fermate le iniziative più importanti. Si diceva: c'è la programmazione, non dobbiamo far nulla che possa modificare la nuova articolazione dell'economia in Sicilia, c'è la priorità delle scelte, e non si può agire diversamente.

Cosa è avvenuto? Che quella Commissione non è andata avanti, che la Commissione di studio per il programma sta facendo i propri lavori a rilento, ammesso che funzioni, e del programma non si ha neppure notizia. Ora si dice che bisogna coordinare il programma regionale con quello nazionale; questo è esatto, è chiaro che non si può agire a compartimenti stagni, a settori chiusi. Ma questo lo si poteva e lo si doveva sapere già prima perchè per sapere queste cose non occorre essere degli scienziati, dei grandi uomini politici, dei grandi letterati o dei grandi economisti; anche il modesto uomo della strada sa queste cose, ma purtroppo, anche se le dice, non viene ascoltato, perchè i poveri uomini politici debbono pensare a tante cose, debbono soprattutto difendersi nell'ambito del partito, debbono stare attenti che, in un momento di distrazione, il vicino più accorto non sottragga loro la poltrona.

Quindi l'attuazione delle Regioni è esiziale per lo Stato, per le esperienze che si sono verificate (ho citato il solo caso della Regione siciliana, ma il discorso potrebbe avere più ampio e più lungo svolgimento); è esiziale per la spesa enorme, e in questo periodo assolutamente insostenibile, che comporta. Lasciamo stare i risultati della Commissione Tupini; contro quei risultati ha sollevato a suo tempo obiezioni valide il nostro onorevole Bozzi, dimostrando ampiamente che la spesa preventivata da quella Commissione era una spesa assolutamente irrisoria e lontana dalla realtà. Lasciamo stare il disegno di legge dell'onorevole La

Malfa che voleva (è un'altra trovata) contenere in 200 miliardi le spese per le Regioni. Io credo che la spesa per un determinato organismo non si possa limitare per legge. La legge non è e non deve essere altro che l'interpretazione della realtà, cioè il dato formale di una realtà sostanziale che la presuppone.

Quindi è inutile dire: facciamo le Regioni e fissiamo una spesa massima di 200 miliardi, perchè se per fare le Regioni, e per farle funzionare, occorre una somma maggiore, quei 200 miliardi saranno necessariamente superati, non potranno non essere superati e, secondo i nostri calcoli strettamente economici, la cui serietà non è stata smentita, si arriverà ad una spesa di ottocento miliardi; tenendo conto poi dell'inevitabile aumento delle spese per le Regioni a Statuto speciale, si arriverà facilmente ai mille miliardi.

Illustri colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, sembra opportuno, in questo momento, quando proprio lei, onorevole Moro, dice giustamente che bisogna osservare una pausa di attesa e di meditazione, una fase di austerità, prospettare seriamente al popolo italiano la necessità, l'immediata urgenza delle Regioni (e non parlo qui della loro utilità) il cui costo non potrà essere inferiore ai mille miliardi? In un momento di così difficile congiuntura, in un momento in cui ci sono esigenze ben più elementari ed essenziali da tutelare, dobbiamo noi pensare alle Regioni, a questa inutile istituzione che distruggerà lo Stato, nei suoi pilastri e nelle sue linee essenziali e che, quanto meno, contribuirà a minarne e a disgregarne l'essenza stessa, a rendere noi, cittadini non più di uno Stato libero, democratico e sovrano, ma di qualche vecchia società ancora disorganizzata, ancora priva del cemento unitario che è la conquista essenziale di uno Stato moderno, consacrata nella nostra Costituzione?

È esiziale, il programma di attuazione delle Regioni, anche per la rinascita dell'autorità morale dello Stato, con cui è incompatibile e inconciliabile, e per l'efficienza amministrativa. Nella Regione siciliana (scusate se torno sempre sullo stesso tema) quan-

do si è trattato di reclutare il personale necessario per il funzionamento degli uffici si è fatto ricorso alle « leve ». Con ciò non mi riferisco al sistema di reclutamento previsto per l'adempimento di un obbligo costituzionale fondamentale del cittadino; mi riferisco al sistema di leva in massa con cui, per assicurare i funzionari agli assessorati della Regione e alla Presidenza, si è prelevato il personale di alcune Province (quelle di Agrigento, di Caltanissetta e di Palermo) che sono rimaste prive di lavoratori. Anche gli operai sono stati prelevati in massa e portati a Palermo per assicurare il funzionamento della Regione siciliana.

La ragione è evidente. Le autorevoli personalità democristiane, che in quel periodo sovrintendevano alla gestione della cosa pubblica in Sicilia, e che dovevano far vedere a tutto il mondo che la Regione siciliana era in grado di funzionare, non potevano dimenticare le pressioni, i favori, le richieste che provenivano dalle povere popolazioni dell'agrigentino e della provincia di Caltanissetta e di Palermo. Concorsi non sono stati mai fatti.

Ma questo non significherebbe nulla o significherebbe poco. Il fatto è che, per certe caratteristiche proprie del nostro popolo, man mano che quei funzionari procedevano (e ciò accadeva con estrema celerità, e non sulla base del merito) verso le più alte vette dell'amministrazione regionale, di pari passo, anzi con ritmo ancor più accelerato, ne aumentavano gli stipendi; di modo che si è assistito e si assiste tuttora al triste spettacolo di funzionari dello Stato che, dopo molti anni di lodevole servizio, raggiungono a stento il grado conseguito dai funzionari regionali non aventi le caratteristiche volute, in pochissimi anni. E lo stipendio che consegue l'alto funzionario dello Stato lì è appannaggio del modesto impiegato di gruppo B.

Tutto questo che significa? Significa che, creando delle ingiustizie, delle sperequazioni, creando differenti trattamenti in ordine a medesime posizioni, trattamenti che dovrebbero essere identici, si nega la possibilità a quanti abbiano fatto e vogliano fare il proprio dovere di perseguire la stessa li-

nea di condotta; cioè si impedisce sostanzialmente, sul piano morale, ai funzionari onesti e corretti di continuare a fare il loro dovere. In Sicilia si assiste a questo: negli Ispettorati dell'agricoltura, negli uffici finanziari vi sono alti funzionari statali che percepiscono, non so, centomila lire di stipendio e accanto hanno dei cottimisti dell'Amministrazione regionale, entrati per favoritismo, entrati esclusivamente per ragioni politiche, che percepiscono di più. Come si può tollerare questo?

S A L E R N I . Ma questo è l'errore del sistema!

T R I M A R C H I . Ma che sistema? Quello che si è verificato in Sicilia si verificherà anche altrove. Noi abbiamo il dovere di denunciare queste cose; voi le sapete e non le denunciate perchè siete responsabili dello stesso sistema.

S A L E R N I . Ed allora perchè ho sempre denunciato la Regione siciliana?

T R I M A R C H I . Io l'ho sempre denunciata e sono venuto qui per denunciare queste cose, perchè unico è il nostro modo di intendere e di vedere le cose, unica la nostra lealtà e la nostra correttezza. (*Applausi dal centro-destra*).

Esiziale sarebbe l'attuazione dell'ordinamento regionale, anche in dipendenza del deterioramento del senso dello Stato e della legalità. Vi sarebbero ordinamenti plurimi e spesso in contrasto; differenze di trattamento giuridico non giustificate da differenti esigenze.

Ordinamenti plurimi. L'onorevole Presidente del Consiglio, che è un maestro nel campo del diritto, sa queste cose; sa che non è concepibile, in una società moderna organizzata a Stato, che ciò che è lecito a Messina non sia lecito a Reggio, che l'industriale di Messina abbia determinati privilegi, facilitazioni, incentivi e che quello di Reggio non li abbia o ne abbia diversi.

B A R B A R O . Molto bene!

TRIMARCHI. Si può dire: ma i cittadini italiani hanno avuto riconosciuto dalla Costituzione il diritto a trasferire la propria sede in qualsiasi parte della Repubblica italiana; ed io dico, date le ultime vicende, che hanno pure acquisito il diritto di andare all'estero per trovare un pezzo di pane. Hanno il diritto, sì di trasferirsi in qualsiasi parte del territorio nazionale; ma è proprio questo lo spirito della norma costituzionale, là ove dice che è data la possibilità al cittadino di trasferirsi in un posto qualsiasi del territorio nazionale? Si voleva in sostanza con quella norma — perchè non si potevano prevedere gli ulteriori sviluppi — costringere il cittadino a spostarsi da un luogo all'altro per cercare l'ordinamento migliore? No, la legge deve essere unica, la legge deve essere uguale per tutti; la legge deve venire incontro al cittadino: non deve essere il cittadino che deve andare in cerca della legge più favorevole, cioè andare in cerca di privilegi e di soprusi. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

Deve il cittadino, in qualunque momento, dovunque esso sia, sentirsi fratello nei confronti degli altri cittadini. E questo è possibile ad una sola condizione: alla condizione che per tutti la legge sia uguale nella sua imposizione e nella sua pratica attuazione.

La pluralità degli ordinamenti giuridici qui risalta, non nei termini teorici e ben noti a lei, onorevole Presidente del Consiglio; qui risalta nella sua rilevanza pratica, soprattutto nelle sue implicazioni di carattere sostanziale.

Vi è, ho detto, la possibilità, il timore di differente trattamento, non giustificato da esigenze diverse; ma vi è anche, e questo è molto grave, la possibilità — e si sono in concreto verificati tanti di questi casi — che gli ordinamenti regionali entrino in conflitto con lo Stato.

Vi è il sistema previsto dalla Costituzione, vi è il Commissario dello Stato; ma noi sappiamo — l'abbiamo detto poco fa e credo che nessuno possa smentire — che sino a quando quell'organo, il Commissario dello Stato, dovesse continuare a funzionare così come fino a questo momento ha funzionato,

non vi è alcuna garanzia di costituzionalità. Bisogna attendere l'intervento della Corte costituzionale, e sappiamo quanto sia difficile e quanto tempo possa passare prima che intervenga la Corte costituzionale per la rigorosa e puntuale interpretazione della legge.

Esiziale, in conclusione — mi permetto di dire — sarebbe l'attuazione del programma regionale, per la certezza, e non come dice l'onorevole Presidente del Consiglio per il rischio, del dissolvimento del tessuto unitario dello Stato. Nonostante tutto ciò, si insiste per le Regioni, si vogliono fare le Regioni ad ogni costo.

Abbiamo l'esempio siciliano; e sul piano politico, onorevole Presidente del Consiglio, risalta il fatto che in questi ultimi anni, come ella ben sa, il Governo regionale siciliano è stato Governo di centro-sinistra. Noi lì abbiamo anticipato i tempi, la Sicilia ha funzionato da cavia, da animale da esperimento.

Si è visto che il Governo di centro-sinistra si poteva fare senza troppi guasti e quindi si è andati oltre. Però in questa valutazione si è errato profondamente, perchè i guasti molto spesso non si rilevano immediatamente.

In Sicilia noi li abbiamo denunciati immediatamente; abbiamo fatto presente all'opinione pubblica, nelle debite sedi, che il centro-sinistra avrebbe portato inevitabilmente alla rovina dell'Isola. I fatti, purtroppo, ci hanno dato ragione.

Noi non siamo — anche questo è un tema che ritorna sempre — allarmisti; non vogliamo spaventare l'opinione pubblica. Noi riteniamo di avere, come tutti i partiti, come tutti i cittadini, come parlamentari, un preciso dovere: quello di essere fedeli e leali nei confronti del popolo italiano, di essere fedeli al mandato che ci è stato dato, di essere leali nella sua attuazione.

C'è stato il Governo di centro-sinistra, che ha dato quei frutti che ha dato; e — si badi bene — questi guasti, i gravissimi guasti che si sono verificati in Sicilia, si sono poi ripercossi in tutto il Paese, direttamente o indirettamente. Pensi, onorevole Presidente, all'esodo massiccio delle popolazioni

dall'Isola. Industrie, in Sicilia, da molti anni non ne sorgono; e perchè? Perchè è venuta meno la fiducia, perchè è venuto meno quello spirito sano che è caratteristico dell'imprenditore privato, quello spirito sano che si può onestamente, dobbiamo riconoscerlo, attuare se e in quanto vi siano *in loco* le condizioni necessarie e sufficienti perchè la singola iniziativa possa insediarsi e possa svilupparsi. Industrie niente, quindi danni gravissimi in tutti i campi, in tutte le direzioni, in tutti i settori. Questo l'abbiamo detto noi, lo abbiamo denunciato noi ed immagino che tutti lo avranno potuto constatare.

F E R R O N I . E la libera iniziativa nei decenni scorsi ha fatto molto? (*Commenti dal centro-destra*).

T R I M A R C H I . Dal 1947 in poi in Sicilia si sono fatte delle cose belle, sono sorte iniziative valide. Le sole ed uniche iniziative valide che sono sorte in Sicilia debbono ascrivere a merito dell'iniziativa privata. Questo immagino che lei lo sappia. (*Interruzione del senatore Ferroni*). È soltanto nel momento in cui si sono creati la « Sofis » ed altri enti che non mirano al bene del Paese, ma mirano esclusivamente al raggiungimento di fini che in questa nobile sede non mi permetto di qualificare, che sono cominciati i tristi periodi, i tristi tempi per l'economia siciliana. Non si può tornare indietro quando già il marciume comincia ad intaccare l'albero alle radici. Il marciume progredisce, si sviluppa, attacca il tronco, fa cadere le foglie, distrugge l'albero. Questa è la sostanza che dobbiamo tener presente in ogni momento. Scusatemi se ne parlo con tanto calore ma è perchè sono cose che sento intimamente, che tutti dovete sentire se siete, come siete, cittadini di questa Italia. (*Applausi dal centro-destra. Interruzione del senatore Morabito*).

Occorrono degli uomini coraggiosi, degli uomini liberi, degli uomini che sappiano vedere nel futuro e segnalare a quelli che hanno la vista corta o che non vogliono vedere quelli che possono essere i pericoli; noi riteniamo di essere tali. È proprio di per-

sone non pensose del bene del Paese... (*Interruzione del senatore Milillo. Replica del senatore Franza. Richiami del Presidente*).

Non bisogna però trascurare le esigenze di carattere pratico. Siamo degli uomini e bisogna interpretare le cose da uomini, soprattutto da uomini navigati, quelli che navigati eventualmente siano; e quindi bisogna tener conto delle esigenze dei partiti, bisogna tener conto delle organizzazioni sindacali. E voi immaginate quali vantaggi, quali rosee prospettive si aprono per i partiti, rivolgendo lo sguardo verso i futuri Consigli regionali; migliaia e migliaia di deputati regionali con lauti stipendi, migliaia di persone che si potranno a diritto o a torto fregiare dell'appellativo di onorevole, migliaia e migliaia di persone che potranno trovare ricovero, non dico sistemazione, negli enti economici che pulluleranno.

F E R R O N I . Torniamo alle elezioni per censo!

T R I M A R C H I . Ma non dica queste cose! Migliaia e migliaia di persone troveranno sistemazione negli enti economici e non guarderanno al bene del Paese ma guarderanno soltanto al loro personale tornaconto. Ci sono queste esigenze, non bisogna trascurare le esigenze di carattere pratico.

Ma, per sistemare tutte queste persone, si può seguire un sistema diverso, meglio articolato: quelle che sono meritevoli, per qualità, e non per censo, possono essere promosse, possono legittimamente aspirare al Senato o alla Camera; per gli altri, proprio per ridurre il danno al minimo, quasi è da pensare alla necessità di assegnare una pensione a titolo di privilegio.

Ancora, la Regione è esiziale dal punto di vista della programmazione economica. Torno ad un tema che praticamente ho svolto e quindi basta un semplice accenno. A me pare non si possa legittimamente qualificare come costituzionale una programmazione regionale. Quindi la partecipazione delle Regioni alla programmazione, allo sviluppo articolato e graduale della società,

è una partecipazione che, mi si consenta l'espressione, non ha senso.

La programmazione, se e in quanto debba essere fatta, se e in quanto possa realmente servire al bene del Paese, è di stretta, di esclusiva prerogativa dei poteri centrali.

Quindi, comunque si consideri il problema, la conclusione è unica: la Regione, ove dovesse estendersi secondo il dettato della Costituzione, sarebbe pregiudizievole, esiziale per l'intero Paese.

Non penso di poter ulteriormente abusare della cortesia di chi mi ascolta, ma penso che sia opportuno dire ancora qualcosa sui rapporti attuali tra Governo e Parlamento.

L'onorevole Moro, a proposito del Parlamento, ha detto che è la sintesi della vita democratica del Paese. Definizione perfetta, soprattutto dal punto di vista politico. Ha poi rilevato che il Governo si impegna ad essere quanto mai sollecito nei confronti del Parlamento per far sì che il Parlamento possa assolvere la sua alta funzione.

Mi permetto di dire che queste parole, nella sostanza, sono chiaramente irriguardose. Si dicono cose ovvie, cose che, per la loro essenzialità ed elementarità, non avrebbero dovuto essere neppure pensate. Si dice che il Governo non farà opera ostruzionistica, bontà sua, e si dà atto che per questo Governo il Parlamento esiste.

Guardando però un po' più a fondo, bisogna vedere se veramente il programma governativo, e in particolare quella parte di esso che presuppone e richiede una vasta e impegnativa revisione e disciplina degli atti prossimi e remoti del Governo, degli organismi pubblici e privati, sia compatibile con le prerogative e le esigenze di un Parlamento democratico quale è e quale deve rimanere il Parlamento italiano.

L'onorevole Moro ha detto che il programma sarà discusso secondo procedure da stabilire. Noi diciamo fermamente che non è questione di procedure: non è consentito, nè per il rispetto della Costituzione, nè per il rispetto delle relazioni tra i vari organi dello Stato, che l'attività di determinati organi dello Stato stesso, e soprattutto del Potere legislativo sia infrenata

e bloccata per una serie, determinata o indeterminata che sia, di anni. Non si parli poi di autolimitazioni, chè la sovranità del Parlamento non solo non ammette compressioni e limitazioni che vengano dall'esterno, ma neppure cosiddette o pretese autolimitazioni che null'altro significano se non limitazione del potere sovrano per un fine che, per le ragioni altissime e invalicabili che quella sovranità hanno posto ed esigono, non può essere preso in considerazione e adeguatamente tutelato.

Durante il lavoro per la formazione dell'attuale maggioranza governativa tutto si è fatto al di fuori e senza il concorso del Parlamento. Nell'accordo programmatico politico dei quattro partiti tutto è previsto e disciplinato in modo vincolante o in modo assai limitatamente discrezionale. Come ha osservato l'onorevole Malagodi alla Camera, una limitata discrezionalità è riservata al Presidente del Consiglio e al Governo solo sui punti equivoci del programma, e quindi c'è da domandare se veramente esista codesta sia pure limitata discrezionalità, ovvero se il carattere equivoco della soluzione prospettata o delle espressioni verbali adoperate non rappresenti altro che il modo tecnico per far apparire agli occhi del popolo italiano certi problemi e certe soluzioni sopra un determinato piano anzichè sopra un altro, cioè sopra quello reale ed effettivo.

Il Parlamento non può stare inerte ed inattivo ed attendere ciò che fuori di esso i partiti concordano ed impongono.

L'onorevole Moro ancora si è preoccupato di toccare i problemi che concernono la organizzazione e il funzionamento della pubblica Amministrazione. Il Governo si accinge — egli dice — a completare la vasta articolazione dello Stato democratico e, di fronte all'esigenza di fornire al Governo gli strumenti di coordinamento e di azione, si pone il problema dell'efficienza del Governo e della pubblica Amministrazione. Si preannuncia la presentazione della legge di attuazione costituzionale relativa all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e si dice che sarà avviata la riforma della pubblica Amministrazione.

Il problema della correttezza dell'Amministrazione comporta e presuppone l'impegno di moralizzare la vita pubblica. Deprecabili episodi si sono fin qui verificati e si dovrebbe porre fine a codesti episodi. Secondo l'onorevole Moro, il fine della moralizzazione della vita pubblica prevedibilmente sarà raggiunto con le riforme della pubblica Amministrazione, rendendo assai più difficili gli abusi e le scorrettezze e riducendo la zona d'ombra in cui è facile che l'illecito alligni e si sviluppi. Si avrebbe così un'adeguata azione preventiva a mezzo di controlli e, usando un rigore esemplare, si avrebbero la revisione e l'eventuale soppressione degli enti non necessari.

Per noi gli strumenti e le previsioni di cui parla l'onorevole Moro sono assolutamente inadeguati e addirittura controproducenti. Bisogna vedere se lo scadimento del senso morale dell'amministrazione della cosa pubblica sia il riflesso di incompletezze o vizi del sistema, ovvero costituisca l'espressione di qualcosa che non è del sistema ma nel sistema. La moralizzazione non è un fatto tecnico, come ha rilevato esattamente l'onorevole Malagodi alla Camera. Non bastano controlli più o meno efficienti, non è sufficiente prevedere sanzioni più o meno adeguate; bisogna con coraggio affondare il bisturi nella parte malata del corpo dello Stato e tagliare ed eliminare tutto ciò che è marcio e che minaccia di corrompere ed intaccare l'intero organismo. Si è creato purtroppo nel nostro Paese un sistema di baronie grandi e piccole, politiche e soprattutto economiche, sottratte, per il loro potere e la capacità di corruzione, al potere dello Stato e sottratte altresì, per il fatto di essere pubbliche, al potere della legge del mercato. Come si possono altrimenti, se non in questo modo, spiegare i fatti arcinoti dell'I.N.C.I.S., del monopolio banane, del caso Ippolito, e tanti altri fatti noti e non noti? Come si può ammettere che il vantaggio preteso o presunto o reale di qualche partito possa rendere lecito ciò che è chiaramente illecito e che la legge e la morale più comune condannano irrevocabilmente? (*Applausi dal centro-destra*).

Anche i rapporti con gli altri organi dello Stato, con la Corte costituzionale, con gli organi del Potere giurisdizionale ordinario ed amministrativo, con il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, sono trattati nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro con la stessa — mi scusi — superficialità e con gli stessi termini approssimativi ed equivoci. Mi perdoni, onorevole Presidente del Consiglio; come giurista l'ammiro incondizionatamente, e immagino quanta fatica ella abbia dovuto fare per presentare al popolo italiano il programma del suo Governo nei termini in cui l'ha presentato. Ella è un uomo onesto e leale, soprattutto è un giurista, ed è caratteristica del giurista la lealtà.

Si dice che il Governo seguirà con pieno rispetto la delicata e libera attività della Corte costituzionale; ma non si dice — e si sarebbe dovuto invece affermare a voce alta e ferma — che il Governo farà tutto il possibile per impedire che si vengano a creare situazioni di chiara incostituzionalità.

Sono innumerevoli purtroppo (a questo ho accennato poco fa) le iniziative legislative prese in questi ultimi anni tendenti ad affermare regole e principi in aperto contrasto con le dichiarazioni o con i principi della Costituzione. E ciò è dato notare non soltanto con riferimento alle iniziative davanti alle Assemblee nazionali, ma anche e soprattutto con riferimento alle iniziative davanti alle Assemblee regionali.

Non basta seguire con rispetto l'attività della Corte costituzionale; occorre entrare nello spirito della Costituzione ed adeguarsi ad essa non soltanto nella fase dell'applicazione della legge, ma anche in quella della preparazione della legge.

Dice ancora l'onorevole Moro che sarà impegno del Governo garantire l'interna indipendenza della Magistratura anche mediante l'elaborazione, ormai indifferibile, del nuovo ordinamento giudiziario. Anche qui belle parole, ovvie parole per chi sente, e deve sentire, il rispetto della legge come regola morale prima che come regola giuridica. Ma bisogna vedere che cosa di fatto si intende porre in essere. Il rispetto per la Magistratura deve essere sostanziale e non

meramente formale. Le sentenze degli organi giurisdizionali dello Stato vanno rispettate per quel che sono e per gli effetti che possono produrre. Non si intende con ciò dire che non si possa discutere l'operato del magistrato, ma ciò bisogna fare esclusivamente da un punto di vista tecnico; questo si è fatto sempre per il passato, e non vi è dubbio che si potrà continuare a fare sempre liberamente per il futuro. (*Interruzione del senatore Perna*).

Ciò che non è e non deve essere ammesso è la possibilità che la sentenza del magistrato sia criticata dal punto di vista politico. La sopravvivenza dello Stato risiede in una seria e bene ordinata autonomia dei poteri fondamentali, e quindi non può essere consentito che un atto di un determinato organo sia valutato sopra un piano e da un punto di vista del tutto incompatibile. (*Interruzione del senatore Fiore*).

PERNA. Benedetto Croce ha scritto il contrario di quello che lei sta dicendo...

TRIMARCHI. Io sono modestissimo nelle mie cognizioni, verrò da lei ad apprendere qualcosa.

VERONESI. (*Rivolto all'estrema sinistra*). Voi dovrete solamente capire un po' Croce, non leggerlo, perchè non sareste comunisti allora. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

FIORE. Lei l'ha letto e non l'ha capito.

TRIMARCHI. Infine l'onorevole Moro parla del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro per assicurare che si avvarrà largamente, nell'ambito delle competenze previste dalla Costituzione, di detto Consiglio il cui apporto, già così importante, potrà essere ulteriormente valorizzato.

È innegabile l'importanza del C.N.E.L., e di ciò si sono convinti o si stanno convin-

cendo un po' tutti. Ma anche qui è doveroso mettere in evidenza la necessità che all'attività del C.N.E.L. non si attribuisca, in fatto, la stessa importanza, praticamente scarsa o addirittura inesistente, che si attribuisce ai tanti comitati, alle tante commissioni, ai tanti centri di studio, importanti solo, in verità, per i compensi attribuiti e corrisposti ai numerosi componenti.

Nell'ambito del rispetto della Costituzione, il C.N.E.L. si deve inserire sostanzialmente nella vita politica ed economica del Paese e deve dare il suo contributo intelligente e fattivo per l'esatta impostazione e valutazione dei problemi che ad esso vengono proposti.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta, alla fine del mio dire, di porle una domanda che certamente ella potrà considerare irrilevante (ma me ne vorrà scusare). Domando: ella dice sul serio, o scherza? (*Commenti*). Se scherza, si tratta di uno scherzo tremendo, che costerà molto al Paese, che sarà esiziale; se ella invece dovesse parlare sul serio, io dico: *quo, scelesti, ruitis?* Dove vi precipitate, dove volete precipitare il Paese? Che Iddio vi illumini e vi assista! (*Vivissimi applausi dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

BOLETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, può sembrare un duro destino, per il nostro Paese, il vedere quasi dissolversi nell'ambiguità delle contraddizioni la chiarezza dei grandi disegni politici che interpretano il corso della storia. Quando si fece l'unità d'Italia, le contraddizioni furono tali da far dire a colui che spiritualmente, idealmente ne era stato forse il maggiore artefice (dico Giuseppe Mazzini) che quella era una menzogna d'Italia. Non si vuole naturalmente fare alcun parallelo, neppure lontano, fra gli storici eventi che portarono alla nascita dello Stato italiano, e gli eventi recenti, che hanno portato a questo Governo organico di centro-sinistra, giacchè nè le proporzioni nè i prevedibili

sviluppi degli eventi stessi lo consentirebbero. E neppure si può onestamente dire che l'attuale concretizzazione della politica di centro-sinistra contraddica lo spirito che l'ha animata.

Tuttavia a chi da tempo, non solo ha consapevolmente auspicato l'avvento del centro-sinistra, ma ha lottato come ha potuto perchè l'evento stesso si verificasse, il modo, i mezzi, i tempi e le ambiguità (pur necessarie) della conclusione stessa, potrebbero appunto far concludere in senso insoddisfatto, e non dico già negativo, perchè ciò sarebbe ingiusto, a meno che non si voglia no accogliere le tesi del senatore Bartesaghi per cui il centro-sinistra senza i comunisti non è una cosa seria. Bisogna invece convincersi che purtroppo le cose umane in generale, e in special modo le realizzazioni politiche, l'attuazione dei grandi ideali sono purtroppo destinate, nel realizzarsi e per realizzarsi, a quegli adattamenti, a quei compromessi che sembrano snaturarne le stesse finalità, ma che permettono di andare avanti come è possibile, in quel determinato momento.

Se ciò è fatale che accada, l'essenziale è che anche in politica non si perda, nella relatività delle concrete attuazioni, la visione dei grandi fini e dei grandi ideali perseguiti. Certo noi siamo chiamati — almeno questa è l'apparenza — a più modeste realizzazioni, compiute giorno per giorno; ma sono proprio queste che, disperdendosi nei mille rivoli dei necessari compromessi, possono far smarrire il corso principale dei fini politici cui si tende, e, nel giudizio globale, sulle realizzazioni programmatiche possono far concludere in modo errato.

Quello che oggi noi dobbiamo chiedere a noi stessi, è di metterci dinanzi alla realtà di questo Governo, con spirito di serena e, il più possibile, fiduciosa attesa. L'invito alla pazienza rivolto a noi dall'onorevole Moro (che di pazienza ha dimostrato di averne tanta) è opportuno e dobbiamo accoglierlo. Questo non vuol dire cadere in quell'atonìa polemica lamentata da un esimio pubblicista, che sembra essersi specializzato nel trovare argomenti insidiosi, anche se non sempre convincenti, contro il centro-si-

nistra. La forza dialettica ed anche polemica è necessaria agli sviluppi di questa nuova azione di Governo, perchè di questo storico esperimento non si disperdano gli effetti benefici nell'apatia o nel disinteresse generale.

Convinto di ciò, darò io stesso tra un momento un contributo di *vis* polemica, atta a pungolare l'attività di questo Governo, magari guardando ad uno solo degli aspetti della nostra annosa arretratezza politica.

Non si può disconoscere che nel complesso il programma del nuovo Governo risponda alle esigenze fondamentali del nostro Paese in questo momento. Nel campo dell'urbanistica, della scuola, della programmazione, dell'attuazione della Costituzione, e perfino, nonostante le immancabili incompletezze, in agricoltura, si indica una prospettiva di sviluppo incoraggiante, che farà fare certamente un balzo avanti alla organizzazione della nostra società. Non ritengo opportuno comunque soffermarmi su singoli aspetti specifici del programma. Lo argomento di fondo che mi spinge a prendere la parola è di ordine generale.

L'attività di questo Governo, che dovrà avviare un nuovo corso della politica italiana, cade in un momento storico estremamente delicato per la morte del Presidente americano John Kennedy.

A preoccupare non sono tanto le conseguenze di incertezza, di inquietudine, di disorientamento della politica mondiale, in parte superate, quanto le cause, le ragioni profonde, le circostanze e le condizioni politiche americane e mondiali in cui è maturata la tragica scomparsa dell'uomo della nuova frontiera.

L'inchiesta della F.B.I. — e non dico già quella della Commissione Warren — può concludere come vuole, può convalidare perfino le assurde tesi della polizia di Dallas: a noi non interessa. La logica e l'intuizione hanno già concluso per proprio conto, e potranno trovare conferma nella superiore inchiesta voluta dal presidente Johnson. Le cose assurde possono essere, sì, convalidate nei modi più autorevoli, ma non possono convincere. In alcuni casi, anzi,

più validi ed autorevoli sono le convalide, più vuol dire che il giuoco è grosso; e a Dallas si è giocato grosso.

Quale che sia la versione dei fatti, quali che siano le risultanze delle indagini e le responsabilità dirette del mondo della malavita del Nord-America o perfino di un singolo individuo, è di evidenza solare che la responsabilità vera di quanto è accaduto a Dallas risale all'estremismo di destra, al fascismo americano, non importa se con la simpatia o collusione dell'estremismo di sinistra, trozkista, castrista o cinese che sia. Poteva anche accadere l'inverso, ma in realtà lo spirito che regnava a Dallas, lo spirito che ha permesso, se non promosso, il vergognoso misfatto è lo spirito estremista di destra, della violenza organizzata da parte di una minoranza senza idee.

L'insegnamento che ci viene da tanta ignominia è che bisogna organizzare le forze del bene, nell'unione di tutti gli onesti, per vincere le forze del male, degli assolutismi, di tutti gli estremismi, dello spirito mafioso, cioè dei pochi che comandano attraverso un potere organizzato nel fare del male. Questo potere può farsi oggi pericolosissimo con i potenti mezzi di distruzione che la tecnica consente, se dal piano privato si trasferisce sul piano pubblico. Si tratta più che mai oggi di una lotta ad oltranza per l'affermazione di un'autentica democrazia nella vita dei popoli e di un sano costume morale nella vita degli individui.

Non ci si illuda, onorevoli colleghi, che per affermare la democrazia basti la lotta al comunismo. Il comunismo si è affermato, con metodi violenti ed antidemocratici che respingiamo, proprio perchè c'era una realtà violenta ed ingiusta dominata da pochi privilegiati privi di scrupoli.

Ora, se noi, con il metodo della democrazia, faremo una lotta seria alla violenza fisica e morale, al mondo del privilegio antisociale, svuoteremo il comunismo. Ma se la democrazia si dimostrerà ignava, o ingenua, o insensibile al problema di fondo della giustizia umana e sociale, se non dimostrerà la sua volontà e capacità di rinnovamento, il comunismo, nonostante i suoi

errori ed i suoi orrori, permarrà; con la differenza, anzi, che mentre il comunismo di Krusciov sta correggendo gli orrori, se non gli errori, di quell'organizzazione della società che noi respingiamo e respingiamo sempre — lo dico all'onorevole Bartesaghi, e mi dispiace che non sia presente perchè avrei voluto dargli adeguata risposta quanto all'assurda pretesa di un incontro tra cattolici e comunisti — il mondo libero si dimostrerà inefficiente, poco vitale, incapace di vincere la battaglia per la democrazia. Nel secolo XX anche la battaglia per la libertà si vince sugli spalti della lotta per la giustizia, nel senso più ampio. Il mondo è assetato di giustizia. Ecco perchè attendiamo con tanta ansia le conclusioni dell'indagine — quelle vere — sull'uccisione di Kennedy, perchè possano fugare in modo definitivo i nostri dubbi che l'America non sia degna della grande politica della « nuova frontiera ». Il modo intelligente e dignitoso con cui il popolo americano, dopo un momento di comprensibile smarrimento, ha reagito alla tragedia, ci ha riaperto il cuore alla speranza.

Onorevoli colleghi, il destino del mondo oggi si gioca sul fronte della politica interna, di ciascuna nazione, ma specialmente di quella russa e di quella americana. In Russia il kruscevismo sembra controllare in qualche modo le forze dell'assolutismo militarista o cinese. Guai se prevalesse l'opposizione dei « duri »! Ed è questa eventualità, sempre aperta, che ci rende estremamente vigili in fatto di sicurezza.

L'America della « nuova frontiera » (ma, io penso, anche la maggioranza democratica e persino, almeno lo spero, quella repubblicana), saranno in grado di controllare le forze insorgenti del fascismo americano.

Rimane il problema dell'Europa, che dovrà costituire una forza avanzata, di contrappeso alle tentazioni involutive americane, anzichè costituire essa stessa una pesante zavorra conservatrice nel cammino della storia, che o si attesterà su posizioni autenticamente e combattivamente democratiche, o precipiterà nel baratro degli as-

solutismi, con il conseguente pericolo di guerre distruttrici del genere umano.

Quale la posizione dell'Italia in questa gigantesca lotta per la democrazia? La vocazione democratica dell'Italia non può essere messa in dubbio. Quello che si lamenta a volte è la mancanza di un'efficace, incisiva presenza della nostra politica estera per l'affermazione dei grandi temi di politica internazionale. A volte si ha l'impressione che noi ci fermiamo alla difesa, neppure sempre efficace, dei nostri interessi economici, assistendo, non certo da spettatori, ma tuttavia senza una nostra chiara, decisa impostazione globale di politica estera, agli incontri e agli scontri tra tedeschi e francesi, rimanendo a mezza strada tra le tesi di Washington e quelle di Londra.

In verità, a Parigi e a Bruxelles in questi giorni l'onorevole Saragat, nel suo esordio, pare abbia svolto e stia svolgendo un'attività politica più che di mediatore e di moderatore; ma proprio perchè vediamo qualcosa che si muove, sin dalle prime battute, in questa azione politica del centro-sinistra organico, vogliamo dire all'onorevole Saragat, la cui impostazione politica kennediana ci piace, come diciamo, del resto, a tutti i componenti di questo Governo e specialmente al presidente Moro, che racchiudere tutta la nostra politica estera nella fedeltà all'alleanza atlantica — che nessuno di noi neppure discute — non significa molto.

Certo, per la nuova formula di Governo era opportuno riaffermare la nostra lealtà atlantica, ma il difficile e il costruttivo consistono nel prendere la giusta posizione su tutte le questioni che oppongono un'Europa tendenzialmente autarchica e conservatrice, persino a volte orgogliosa e militarista, ad un'America che si muove su una strada nuova, di distensione, di pace, di progresso democratico, anche dopo la morte di Kennedy, sia pure con minor vigore e decisione.

In ogni questione dobbiamo avere, specialmente oggi, una nostra visione ben chiara, approfondita, costruttiva, aliena da ambigue posizioni di comodo, in attesa che gli eventi maturino per conto loro, senza

una nostra partecipazione, per quanto possibile, utile e diretta.

È mia convinzione che, se c'è una Nazione che per mille motivi, ed ora anche per la felice formula politica di governo realizzata, potrebbe additare una via all'Europa nuova che faticosamente va sorgendo, e non soltanto all'Europa, questa è la Nazione italiana. Ma bisogna che nutriamo l'ambizione di avere una nostra politica estera chiara, conseguente, realistica e, nello stesso tempo, ricca di vigore ideale, nel senso della creazione di un'Europa integrata economicamente e politicamente, aperta al mondo nell'interdipendenza con l'America, per vincere la battaglia per la libertà, attirando nell'orbita democratica le nuove nazionalità dell'Africa, dell'Oriente, dell'America latina.

Ma per poter efficacemente fare questo, dovremo anche realizzare una società più giusta e uno Stato più moderno. Anche la nostra battaglia per un'efficace azione di politica estera può vincersi sul fronte della politica interna.

Abbiamo appena cominciato, da qualche anno, a percorrere, con Fanfani, questo nuovo cammino; dobbiamo andare avanti, chiarendo sempre più le linee di questa politica nuova che, all'interno, deve essere intransigente sulla via di un profondo rinnovamento di metodi e di uomini. Per questo attendiamo con estremo interesse la conclusione non tanto delle indagini quanto dell'azione politica, della lotta contro la mafia in Italia.

Purtroppo nessun accenno specifico abbiamo sentito al riguardo nelle dichiarazioni dell'onorevole Moro che però, per tutta l'impostazione della sua lotta politica, non può essere insensibile al problema, in tutta la sua portata.

La mia preoccupazione è che questa compagine governativa, a parte ogni considerazione sull'efficienza e sulla struttura, impegnata com'è su molti fronti, non riesca a condurre in porto una battaglia davvero fondamentale per l'autorità e il prestigio dello Stato italiano.

Ma le conquiste si fanno per gradi. E se i nostri dubbi, contro le nostre stesse pre-

visioni, che sono ottimistiche, si rivelassero fondati, non sarebbe certo la fine di una politica o di una formula di Governo, sulla cui bontà non abbiamo dubbi, ma rappresenterebbe solo la fine di un modo di condurre avanti quella politica nell'azione di singoli uomini. Gli uomini passano, le idee rimangono. L'idea fondamentale che oggi deve essere, a mio avviso, tradotta in atto è la lotta all'organizzazione del male, della disonestà privata e pubblica.

Se è vero che in politica le idee poco contano, se gli uomini non se ne fanno portatori, portatori sinceri e capaci, è però altrettanto vero che, una volta espresse con la forza di convinzione con cui, per esempio, le ha espresse Kennedy, il quale ci ha insegnato che un uomo « fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli, le pressioni », quelle idee non tramontano con gli uomini, ma trovano sempre chi fervidamente le persegue fino a tradurle in atto.

Noi fidiamo nella nobiltà di intenti dell'onorevole Moro perchè una certa politica si attui. Ma se malauguratamente, contro le nostre stesse previsioni, che sono in complesso, ripeto, ottimistiche, la volontà e la decisione di questo Governo non dovessero rivelarsi pari agli intendimenti dichiarati, il che credo di poter escludere, altri ne seguiranno in un più che mai necessario avvicinamento di forze fresche e di uomini nuovi, sempre meglio orientati per realizzare un grande disegno politico: la sicurezza democratica in una società aperta a tutte le affermazioni di giustizia.

In questa nostra battaglia che, per intenderci, sinteticamente chiamiamo di centro-sinistra, non perseguiamo il fine di realizzare graduali tappe di avvicinamento al sistema marxista o al comunismo, come qualcuno in buona fede crede o altri in mala fede vuole far credere: si tratta invece di una marcia per il consolidamento delle posizioni democratiche, saldamente ancorate ad un'economia di mercato, ma che superi gli schemi di un capitalismo fine a se stesso, schiavo di un'unica legge riconosciuta, quella del profitto. Sappiamo che il

profitto è la molla ed anche la condizione economica per un'impresa vitale, ma non è troppo esigere che si tratti di un profitto onesto. Sappiamo quale sia la potenza ed il pericolo del capitale accumulato in poche mani, che diventa strumento di potere anche politico, per cui fatalmente porta ai monopoli e agli oligopoli che, in combutta con la burocrazia statale, tendono a distruggere la stessa economia di mercato basata su una concorrenza veramente libera, efficace e costruttiva. Non siamo neppure contrari all'incremento delle grandi fabbriche che aumentino le possibilità sociali ed umane di lavoro e di prosperità, salve le esigenze di un programma globale: mille volte meglio investire gli incrementi di reddito per l'incremento di attività produttive che non sciuparli in consumi di lusso, che rappresentano il vero scandalo delle società opulente ed influenzano in modo deleterio anche i consumi voluttuari di chi non ha mezzi adeguati.

Si chiede troppo, dicevo, se si pretende dagli imprenditori che si limitino al profitto onesto, che si adeguino, collaborando all'elaborazione di una programmazione democratica, alle reali esigenze delle popolazioni, prima nelle cose essenziali, poi nelle cose superflue? Si chiede troppo se si pretende da tutti, o meglio da quella minoranza che offende la miseria, il bisogno e i desideri della povera gente, di non sprecare il denaro in un lusso antisociale, ma di investirlo utilmente per soddisfare, oltre che le proprie decorose esigenze, anche i bisogni essenziali della società? Se pretendere questo e realizzarlo con i fatti, con una giusta ed equa politica fiscale, non già con appelli alla televisione o con inutili circolari, se per cercare di fare tutto questo, dicevo, si è accusati di camminare verso il marxismo e il comunismo, ciò vuol dire che la destra vuole proprio valorizzare definitivamente sul piano storico il marxismo e il comunismo, mentre sappiamo che per realizzare una società più giusta e più morale basta capire, sentire e seguire, lo dico al senatore Bartesaghi, il credo cristiano nel suo profondo senso di libertà e di dignità umana.

Quando mai sarebbero sorti il marxismo e il comunismo se i cristiani avessero fatto sempre il loro dovere nella vita privata come nella vita pubblica? E che cosa è questo grande avvenimento voluto dall'indimenticabile Papa Giovanni, cos'è il Concilio ecumenico Vaticano secondo, che si va realizzando sotto l'illuminata guida di Paolo VI, che già vediamo pellegrino in Terra Santa, se non il richiamo di tutti i cristiani ad essere fedeli a se stessi pur adeguandosi alle esigenze del mondo moderno? E vogliamo restare proprio noi che ci occupiamo di politica sordi a questa esigenza della Chiesa di Cristo? E vogliamo anzi restare sordi proprio noi che viviamo a contatto con questa realtà divina ed umana che si rinnova sotto la cupola di Pietro?

Facciamoci un esame di coscienza, approfondiamo i grandi temi, i motivi profondi della lotta politica, prima nell'intimo dell'animo nostro, poi nella preparazione anche tecnica e nell'affinamento delle nostre capacità. Rendiamoci conto che la politica è fatta più di studio che di intrighi; e, se è possibile all'intrigo togliere di mezzo uomini di studio nonchè di azione come Kennedy, è anche vero però che quegli uomini rimangono nella storia dei popoli, mentre gli intrighi lasciano solo qualche traccia di lacrime e di sangue.

L'onorevole Nenni aveva ragione quando, a proposito delle difficoltà incontrate nella preparazione del programma e del Governo di centro-sinistra, mentre si abbatteva su tutti noi la tragedia di Dallas, diceva: « In fondo le nostre sono piccole cose ». In effetti, di fronte a sconvolgimenti così altamente drammatici nelle vicende dei popoli, viene poca voglia di fermarsi ad approfondire le piccole cose della nostra attività politica e amministrativa, cose che però diventano grandi quando si devono realizzare.

Del resto, mi mancherebbe il tempo di trattare anche in questa occasione argomenti di cui mi sono occupato altre volte, anche se inutilmente, con la precisa sensazione che la nostra parola di parlamentari il più delle volte sia *vox clamantis in deserto*, come per esempio quando, in tema di agricoltura, suggerivo, in modo circostanziato,

che ci si preparasse tempestivamente alla politica agricola della C.E.E., o, in tema di politica estera, che ci si opponesse in tempo alle pretese della politica gollista che minacciava di frantumare l'unità occidentale ed europea, oppure che si operasse nel campo delle sistemazioni idrogeologiche, non facili ma più che mai urgenti, del nostro territorio nazionale, questo grande sconosciuto, di cui peraltro si fa scempio anche sotto l'aspetto urbanistico e paesistico, oppure, nel campo delle frodi alimentari o nel campo dell'istruzione, dove non si riesce ancora ad affermare concretamente nei fatti il principio che chi ha doti superiori di intelletto deve poterle coltivare dall'inizio fino agli ultimi gradi dell'istruzione a spese della società, e non con semplici elargizioni di borse di studio, ma con la piena assunzione da parte dello Stato delle spese generali. Se mi sarà consentito, presenterò un disegno di legge al riguardo: vorrò proprio vedere se questo Governo di centro-sinistra mi negherà il suo appoggio per condurlo in porto, sia pure con il dovuto temperamento con le attuali esigenze del bilancio. Si vedrà che non è questione di spesa, ma di principio. È questione di far sul serio le cose, di incidere a fondo sotto la scorza della conservazione sociale che soffoca ogni autentico sviluppo del popolo italiano.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi vogliamo collaborare perchè il suo Governo, che realizza un fatto storico di grande momento quale è la collaborazione dei cattolici e dei socialisti, abbia vita lunga e prospera. Nè sembrano contraddire la sincerità di questo augurio i nostri dubbi sull'efficienza di questo Governo quanto a struttura e composizione, non pienamente rispondenti agli alti ideali proposti. Se abbiamo messo le mani avanti è per parare i colpi di coloro che dall'esterno o dall'interno intendessero fare opera di corrosione, nella speranza fallace di cambiare il corso della politica italiana. I conformisti e i trasformisti non possono costruire nulla di serio e — d'accordo in questo con l'onorevole Scelba — non vanno incoraggiati. Meglio un'opposizione franca e leale, anche se testarda.

Non si tratta di essere degli entusiasti acritici del centro-sinistra: tutt'altro! Si tratta di individuare un pericolo nel moderatismo camaleontico sempre presente e deciso a cambiar tutto in apparenza perchè nulla cambi nella sostanza, come diceva il decadente e raffinato « principone » del Gattopardo.

Comunque, convinti o meno convinti di questa formula di Governo, nonchè della sua efficiente strutturazione, abbiamo un solo dovere, a mio avviso: appoggiarlo lealmente, sia pure con critiche costruttive, perchè abbia la vita più lunga possibile.

La caduta a breve scadenza di questo Governo porterebbe ad una grave crisi. Indietro non si può tornare. Andare ancora più decisamente avanti sulla strada del centro-sinistra, quando ancora non sono consolidate le indispensabili premesse di stabilità monetaria e di sicurezza interna ed internazionale, sarebbe dannoso. Andare alle elezioni, oltre che problematico, sarebbe come voltarsi indietro; ma indietro — ripeto — non ci si può voltare, sia sulla strada della distensione e della pace, sia sulla via della giustizia umana e sociale.

Libertà, sicurezza, difesa del potere di acquisto della moneta: non vi è nessuno di buon senso che non le consideri come le necessarie premesse di ogni azione politica e governativa. Nessun dubbio ci può essere sul senso di responsabilità di ciascuno di noi perchè si dia a certi problemi la dovuta importanza. La discussione è invece aperta sul modo di risolverli, e naturalmente sulle cause che li hanno determinati; nessuno ci persuaderà, per esempio, che sia stato il centro-sinistra a creare i guasti monetari ed economici che lamentiamo, mentre le cause vere sono più lontane, nello sviluppo squilibrato dell'economia italiana.

Nessuno contesta la giustezza dell'affermazione che, come in una famiglia, così in una comunità nazionale non si può, senza conseguenze negative, incrementare il consumo più di quanto non si incrementino i redditi e la produzione. Ma quale studio serio si è fatto sull'incidenza che hanno sull'aumento dei prezzi, da una parte, l'incremento della domanda, gli aumenti salariali,

il costo, normale ed onesto, della distribuzione, e dall'altra la speculazione? E quali rimedi si propongono per stroncare quest'ultima?

Quando si fosse ben certi che la speculazione viene contenuta negli stretti limiti materialmente ineliminabili, e così pure i redditi non guadagnati, tenuto conto che al risparmio va dato l'onesto premio di un qualsiasi reddito guadagnato (e qui sta forse la differenza di fondo tra un'economia fondata sulla libertà dell'umana iniziativa nel produrre e nel consumare ed i sistemi collettivisti), allora quando, dicevo, ci fossimo persuasi che, eliminate le artificiosità speculative, davvero si tratta in via principale di uno squilibrio produzione-consumo, di uno squilibrio salari-prezzi, noi ci sentiremmo, allora soltanto, anche di chiedere un sacrificio alle classi operaie, perchè tutti ci si concentri per assicurare, innanzitutto a quelli che non l'hanno, un minimo di vita decente, con un lavoro sicuro, un pane ed una casa.

Non è la prima volta che affermo che i problemi del Mezzogiorno, delle aree depresse e dell'agricoltura hanno una priorità tale da imporsi anche all'attenzione delle categorie operaie di regioni e settori più favoriti e che le forze del lavoro devono assumersi le loro responsabilità in fatto di programmazione globale tendente a superare anche la congiuntura. Ma chi in primo luogo deve fare le spese di una politica di contenimento dei consumi se non chi li indirizza in generi voluttuari eccedenti il normale bisogno di una civiltà, pur anche sensibile alle raffinatezze dell'arte e della cultura, come anche del buon gusto?

In fatto di consumi opulenti, onorevoli colleghi, bisogna convenire che il limite del buon gusto è superato da un pezzo. La politica di austerità che noi invochiamo è un fatto morale, innanzitutto, ma anche politico ed economico, oltre che sociale. La nostra non deve essere una civiltà del benessere crescente entro una spirale senza limiti. La nostra deve essere una civiltà di giustizia crescente e di crescente libertà intellettuale e materiale, una civiltà di crescita dell'umana dignità.

Occorre una programmazione dei fini sociali ed economici che si vogliono perseguire, tenendo conto, s'intende, degli indirizzi, dei gusti, delle esigenze della nostra epoca fondata sul progresso tecnologico e merceologico, senza tuttavia lasciarci prendere la mano da indirizzi e da gusti aberranti, e ricordando sempre che, di fronte alle esigenze di benessere generalmente avvertite, c'è gente che manca del necessario.

Se in libertà e nell'ordine democratico il mondo saprà soddisfare i bisogni essenziali, prima dei bisogni voluttuari eccedenti i limiti della decenza e non giustificati da motivi di civiltà, si vincerà la partita sugli assolutismi e sul totalitarismo. Altrimenti la libertà si rivelerà una cosa sterile di fronte alle esigenze di popoli affamati o di regioni immiserite e sarà buttata via come cosa inutile, cedendosi volta a volta o ad involuzioni reazionarie o a illusioni ugualitarie. Meno che mai il nostro Paese corre rischio alcuno per la propria libertà e nel mondo intero c'è poi un orientamento abbastanza vasto che rifiuta gli allettamenti collettivisti. Ma in molti Paesi e, per certi aspetti, anche nel nostro, la democrazia deve ancora fare molta strada, perchè le tentazioni illiberali siano superate in modo definitivo.

Onorevoli colleghi, dicevo all'inizio che siamo in un momento delicato della storia mondiale. Dopo la morte di Kennedy, la battaglia per la democrazia deve essere inten-

sificata, se si vuole conquistare la pace in modo definitivo. L'Italia può partecipare attivamente e costruttivamente a questa lotta per la democrazia, per un autentico progresso di libertà, con la realizzazione all'interno di una politica nuova, quale è indicata dalla formula di Governo di centro-sinistra, che noi tutti, al di là del formulismo e del nominalismo, siamo chiamati ad approfondire e ad affinare, portando la nostra attenzione sui problemi concreti e vitali della nostra gente, ma con l'occhio aperto sulla finestra del mondo, con l'animo dei protagonisti di un corso storico in cui libertà e giustizia trovino un nuovo equilibrio (d'accordo, onorevole Moro), dinamico certo, ma chiaramente orientato a soddisfare quell'esigenza di pace e di fecondo lavoro, così profondamente avvertita dall'umanità di oggi. *(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari